



ORGANO DI INFORMAZIONE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLVI - Marzo 2017 - N. 1

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino

La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 175 - SOMMARIO

- La fauna che...vive le Alpi
- Progetto di riqualificazione del forte Mutin a Fenestrelle
- Moun afbre dint un' bouaeto
- Ricordare una delle più grandi valanghe delle Alpi: La "Valanga del Bét"
- Gente in Guerra
- E semm partii
- La Zelma dà Viaaret
- XIII Convegno storico del Laux
- Libri della nostra terra
- Un invito-riciesta al lettore: dove si trovano e cosa si racconta/va in merito a questi singolari palcoscenici leggendari?
- Un "sentiero" molto antico
- 522° Fier Franch d'Ouls

Direttore responsabile: Paolo PRIANO

Redazione: Marta BARET - Riccardo BREUZA -
Luca DE VILLA PALÙ - Maria DOVIO - Stefano
PRIANO - Claudio TRON

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1, e successivo Registro Stampa del
Tribunale di Torino, 17 giugno 2016, n. 24/2016

Stampa: Alzani Tipografia s.a.s. Via Grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657

Quota associativa: Italia ed Escartons € 18
Esteri € 22 - Socio sostenitore: almeno € 25

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

IBAN IT97 S076 0101 0000 0001 0261 105
NON SI ACCETTANO ASSEgni

La responsabilità di tutti i contenuti degli articoli firmati
(grafia, testi, informazioni e immagini) è esclusivamente
dei loro Autori.



Poiana - Rapace che è possibile vedere anche a quote abbastanza elevate nei periodi estivi e si sposta verso quote più basse durante i periodi invernali; è comunque visibile tutto l'anno in pianura, si nutre di piccoli roditori e volatili di piccole dimensioni.

La fauna che...vive le Alpi

di Giuseppe Martini e Luca Grande, Associazione Vivere le Alpi (foto di Giuseppe Martini)

Tra i vari aspetti del nostro territorio che Vivere le Alpi promuove, al di là delle opere fortificate e della storia delle terre che viviamo, ce n'è un altro fondamentale: coloro che insieme a noi vivono le Alpi.

La conoscenza della fauna che popola i nostri territori ci ha portato da tempo ad inaugurare una sezione apposita del nostro sito, denominata "Vivere le Alpi a 4 Zampe", nonché a creare collaborazioni che, ad oggi, vedono la nostra Associazione "madre adottiva" dell'asinella Ombra, del Rifugio degli Asinelli di Sala Biellese (BI).

Inoltre, abbiamo promosso vari momenti per raccolta di alimenti e materiali che hanno visto circa 60 Kg di beni donati a varie strutture di tutela degli animali (Canile di Cavour, Centro Animali Non Convenzionali e Rifugio degli Asinelli), nonché divulgato e informato sulla nostra pagina Facebook in merito a ritrovamenti o smarrimenti di cani o gatti nelle nostre valli. In ultimo, in occasione del terzo anniversario di Vivere le Alpi, un intero evento dedicato alla fauna si è tenuto al Museo di Scienze Naturali di Pinerolo con l'intervento del Centro Animali Non Convenzionali, del Parco Alpi Cozie e dell'Associazione l'Arte nell'essere Lupo. Nel corso degli anni, poi, Vivere le Alpi ha organizzato molte mostre fotografiche curate da Giuseppe Martini e Lorenzo Argento, due fotografi faunistici amatoriali, che peraltro hanno le proprie opere ancora visibili (fino a inizio aprile 2017) sia presso l'agriturismo Costa Lourens di Torre Pellice, sia presso il Museo di Scienze Naturali di Pinerolo, con le mostre "Battiti d'Ali" e "Attimi".

Di seguito (e sulla copertina), riportiamo alcune opere dei nostri due fotografi con una breve descrizione dell'animale ritratto.

Civetta - Vive principalmente in ambienti aperti, non costruisce nidi ma depone le uova nelle nicchie dei muri o nelle cavità degli alberi. È possibile vederla anche a quote fino a 1500 mt. Si nutre di piccoli roditori e insetti ed è un predatore crepuscolare.



Capriolo – Mammifero che frequenta i nostri boschi e le zone limitrofe; avvistabile dai 1200 metri di altitudine alla pianura.



Saltimpalo - è un piccolo passeriforme muscipede e migratore parziale, cioè in estate sale in quota anche fino a 2000 mt mentre in inverno scende di quota ed è visibile anche in pianura; si nutre di insetti e quindi le sue migrazioni sono influenzate dal clima.



Progetto di riqualificazione del forte Mutin a Fenestrelle: un'opportunità per confrontarsi sulle problematiche del territorio

di Bruno Usseglio e Simona Pons (Immagini di Bruno Usseglio)

Sabato 7 gennaio 2017 presso la sala consiliare del Comune di Fenestrelle è stato presentato il progetto dal titolo “Valorizzazione del patrimonio culturale del forte Mutin, una struttura architettonica militare francese in territorio italiano”. Dopo i saluti delle tante autorità locali presenti, il sindaco di Fenestrelle Ilario Manfredini ha presentato gli interventi, svolti nel corso del suo mandato dall’amministrazione comunale, tendenti a valorizzare le peculiarità storiche del territorio, tra queste il progetto che si svilupperà nel 2017 grazie al sostanziale contributo della Compagnia di San Paolo di Torino. Tre sono le attività previste: la conduzione di una ricerca che possa ricostruire le diverse fasi storiche del forte Mutin; la composizione di tre cortometraggi illustranti rispettivamente il territorio di Fenestrelle, l’evoluzione delle fortificazioni riscontrabili nelle esemplificazioni locali, il forte Mutin; infine l’organizzazione di visite guidate che permettano di presentare Fenestrelle con i suoi forti. Le modalità, le novità e i risultati che il progetto porterà saranno sicuramente condivisi e resi pubblici.

Di seguito la dott.ssa Simona Pons ha illustrato i percorsi che altre realtà europee hanno intrapreso nel recuperare il loro patrimonio architettonico rappresentato dalle fortificazioni e che hanno contribuito, in molti casi, a creare occasioni di sviluppo economico delle comunità locali.

“Si tratta di un tema particolarmente spinoso per le valli pinerolesi che escono dalla lunga stagione dell’indotto industriale e devono inventarsi un futuro fatto di cultura e turismo, spesso conoscendo poco e male i propri punti di forza ed attrattività. Questo percorso appare difficile in un contesto in cui spesso le professionalità in grado di guidare un processo di sviluppo integrato del territorio sono molto poche e difficili da trovare in quanto non chiaramente identificabili: senza voler ricadere nella triste retorica del “siamo un paese che potrebbe vivere di cultura e non ne è capace”, occorre riflettere approfonditamente sull’inadeguatezza di progetti che non coinvolgono la comunità locale o che, dopo essere stati portati a termine, vengono dimenticati e non mantenuti, sulla necessità di un coinvolgimento attivo dei vari partner che possono svolgere un ruolo attivo nell’esecuzione e nel mantenimento dei risultati attesi dal progetto e sul bisogno di interrogarsi a fondo su quelli che sono gli elementi fondamentali del “vecchio” marketing che oggi abbandona la sua componente strettamente economica per diventare utile strumento in campo di sviluppo e valorizzazione culturale. Chiediamoci, dunque, quale tipo di target di pubblico vorremmo attrarre già dalle prime fasi di ideazione progettuale, interrogiamoci su quali sono i risultati che vogliamo raggiungere e con quali azioni e individuiamo gli attori in grado di portarle avanti nel modo più efficace possibile senza cadere nell’insidioso tranello di voler essere “tuttologi” ad ogni costo e, soprattutto, cerchiamo di coinvolgere la comunità locale nel corso dell’intero progetto.”

Ha chiuso la serie degli interventi Bruno Usseglio che ha evidenziato il percorso di ricerca storica che interesserà il forte Mutin.

In questa sede è importante dare spazio alle voci che hanno caratterizzato il produttivo dibattito che si è aperto dopo la fine degli interventi e che ha portato precisi e preziosi spunti di riflessione meritevoli di essere sottolineati. Innanzitutto la necessità di favorire e di promuovere a tutti i livelli una progettualità locale che possa sviluppare un percorso di crescita individuale e collettiva,



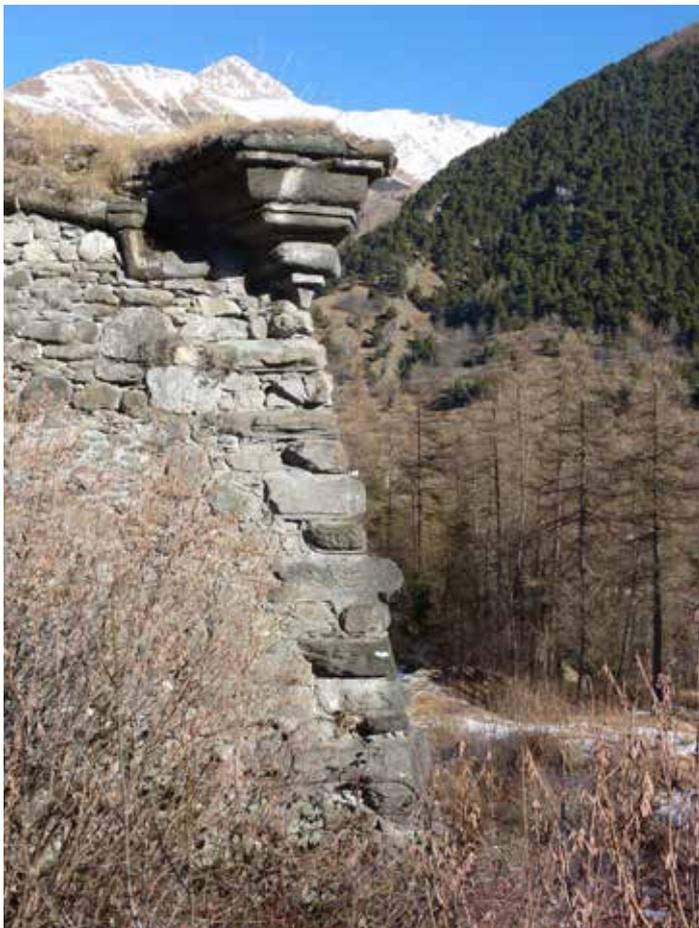
non solo astratta, ma concreta ed “economicamente” sostenibile. Da questa considerazione deriva un interrogativo ormai decennale: la natura, le risorse culturali, storiche e tradizionali che caratterizzano l’ambiente montano, possono rappresentare una fonte di reddito per una comunità?

Comunemente si ritiene di sì, soprattutto per le realtà simili a quelle delle vallate pinerolesì particolarmente ricche di storia e di affascinanti ambienti. I piani programmatici di sviluppo territoriale rivolgono costantemente la loro attenzione su queste tematiche rilanciando ogni volta le possibili potenzialità. Eppure ... in alcuni casi ... passano gli anni ... ma le problematiche restano.



Se a volte ci si arrende di fronte alla mancanza di risorse o di considerazione nelle politiche sovra locali, altre volte occorre riflettere con uno sguardo introspettivo sulle proprie debolezze: una barca in mezzo a un lago, se ha i marinai che remano senza coordinarsi tra loro, non va da nessuna parte e rischia di girare in tondo senza approdare in nessun porto.

Quello che è emerso principalmente dalle riflessioni espresse dagli amministratori dei diversi enti presenti, dagli addetti ai lavori e dai cittadini è proprio questo: le difficoltà per i soggetti coinvolti nelle politiche di sviluppo locale di individuare un percorso condiviso verso una direzione univoca, un tragitto fatalmente ricco di ostacoli che paiono insormontabili e che rendono particolarmente arduo il remare tutti nella stessa di-



rezione. Questo aspetto, nello scambio di opinioni, si è delineato come un cammino sicuramente lungo e difficile da assecondare, ma che occorrerebbe avere il coraggio e la fermezza di intraprendere, o, in alcuni casi, di continuare a seguire, sia in senso verticale sia in senso orizzontale.

Se fino a qualche anno fa era ancora possibile scegliere fra un ventaglio di possibilità, ora diventa sempre più difficile individuare delle alternative, soprattutto per i giovani: il veloce incalzare del tempo e la situazione economica globale sembrano imporre un pensiero diverso, non più statico, ma dinamico, in movimento, che riesca a coinvolgere le comunità nel fare quel passo che in tanti anni non si è ancora riusciti a fare compiutamente. Il rischio che pare prospettarsi all’orizzonte, se si tergiverserà ancora, potrebbe essere quello di non avere più nessuna possibilità di scelta.

Il coinvolgimento di tutti gli attori presenti a livello territoriale diventa, quindi, non solo auspicabile, ma necessario.

Il lavoro che si intende continuare nel rivalorizzare un’area oggi sotto utilizzata come quella che ospita le testimonianze del forte Mutin offre delle poten-

zialità che potrebbero integrarsi con l'offerta turistica già presente sul territorio (con le eccellenze più vicine rappresentate dal forte sabauda e dalle attività in esso organizzate dall'associazione Progetto San Carlo, dagli altri enti e associazioni e dalle stimolanti iniziative private).

La partita più difficile che questo piccolo progetto si troverà a giocare non riguarda dunque la realizzazione delle diverse attività, sicuramente importanti e dense di fascino, ma si concretizza sulla capacità di mettersi a disposizione della collettività per provare a ricreare, o rinvigorire, i presupposti per permettere a tutti i marinai che si trovano, malgrado loro, sulla stessa barca, di trovare gli stimoli e la volontà di remare insieme, ognuno con le proprie peculiarità e forze, verso una direzione condivisa; tenendo conto che l'andare non avviene su un limpido e piatto specchio d'acqua, ma su un impervio e scosceso territorio di montagna.

Precisa ancora la Pons: "Il progetto presentato da Ilario Manfredini e Bruno Usseglio mostra, sulla carta, una vera inversione di tendenza e molte caratteristiche positive in questo senso: la collaborazione con la comunità locale, ivi comprese le attività commerciali, è stata più volte sottolineata e dalle relazioni effettuate durante la presentazione si è evinta l'intenzione alla più ampia apertura alla collaborazione con altre realtà locali e non. Queste carte appaiono vincenti in un contesto come la Val Chisone, che presenta moltissimi elementi storico-culturali potenzialmente oggetto di valorizzazione e promozione. Il progetto-pilota che sarà attuato sul Forte Mutin potrebbe diventare una buona pratica, proponibile anche in altri contesti e applicabile ad altri beni culturali: per questa ragione è importante monitorare con attenzione l'avvio delle attività, il loro svolgimento ed i risultati ottenuti; infine è fondamentale trovare il modo di garantire la lunga durata degli effetti positivi ottenuti con il progetto, garantendo così l'innescamento di un circolo virtuoso che possa portare uno sviluppo economico effettivo sul territorio e per gli abitanti".

Moun ałbre dint un' bouaeto

di Arianna Heritier

Siouc pô l'unicco filhètto dë see mount a èse funètto e sèt' iità bè què ma mamma-grant la Mireiło il èro a la bourjò d'la Cleò per banhò lâ truffla, siouc intrò d' ecoundons din sa meezon e èec agò la chanso dë paousò mouz òlhs su un' bouaeto qu'avuioc pâ mèi vit.

Mè siouc pô tenguò dë l' òbrî; l'èec òbèrto ma èec dècò ausà embaron dë pousiero, què m' à faet coumprenne què dint quell' bouaeto lh' èroun dë souvènirs què mè faziòn gousio.

La bouaeto il èro pleno dë vèllh' fotografiò què a l'aviron aaz èroun vènguò jaune dins louz ans.

Moù rèiri sènnhi

Per coo la prumièro fotografiò qu'èec agò din lâ mans il èro quello d'òn omme d'eagge abouò douà moustaccha què agachòvoun amount e còzi, còzi à touchòvoun lè riban dâ chapèl d'la fèto per anò à mèso ou à noùsa.

Aprè aguè perdò cooca minutta per agachò d'au-tra fotografiò èec pausa mouz òlhs su la prumièro e siouc soubrò eetounò perquè loù barbis î s'èroun tout d'en colbe abaesà per pô m'èepouvantò. «Quì pô èse sèt'figuro què semblo a òn generote? Coumâ sa fotografiò î sè tròbbo dint sèt' bouaeto e perquè ma mamma-grant î la ten si ben?» Èec dèmandà e-z

Il mio albero dentro una scatola ...

Non sono l'unica ragazza di questo mondo ad essere curiosa e quest'estate mentre mia nonna Mirella era alla borgata Clea per bagnare le patate mi sono intrufolata in casa sua e per caso, ma proprio per caso, ho messo gli occhi su una scatola che non avevo mai visto.

Non ho resistito alla tentazione di aprirla; ho sollevato il coperchio ma ho anche sollevato un bel po' di polvere, il che mi ha fatto capire che quella scatola conteneva dei ricordi molto interessanti per la mia curiosità.

Era piena di fotografie in bianco e nero che il tempo aveva ingiallito nella parte della cornice bianca.

A caso la prima foto che ho avuto tra le mani era quella di un uomo d'età con dei baffoni rivolti all'insù che quasi, quasi toccavano la visiera del classico cappello della domenica per andare a messa o alle nozze.

Dopo alcuni minuti che avevo dedicato a visionare altre foto, ho rimesso gli occhi sulla prima foto e con grande stupore mi sono accorta che i baffi si erano improvvisamente abbassati per non spaventarmi. «Chi può essere questo personaggio che assomiglia ad un generale? Come mai la sua foto si trova dentro questa scatola e perché mia nonna la conserva così

èec sabö què l'èro moun rèire-sènnhe què la sariò lè sènnhe dè ma mamma-grant Mireïto. Â sembliò mequè a òn generòte perquè en efet moun sènnhe què s' dèmandiò Richòrt Pietrou al enlèviò lâ bèstia e da la vendo â ganhòvo lâ lira, dè grosi bilhès què sembliòn dè fòlhs mèzouro A4. E l'ee proppi sa fotografiò sî tan grandiouzo qu'î moutro loû particulies dè soun travòlh, perquè â ten ben serà din' la man gaucho l'coulet d'la vèsto. Parelh al'entendiò arè soun groo port' mounèò què â teniò pô mequè loû bilhetons ma al'eecoutòvo dècò l' baticör. Ma soun cör â batiò pâ mequè per loû sołdi, ma dècò per un' picitto fènètto, Davin Rozo, què abou èl il'aviò la pasion per la mountannho.



gelosamente?» Mi sono informata e ho saputo che era il mio antenato e cioè il bisnonno di mia nonna Mirella. Assomigliava solo ad un generale perché in effetti il mio avo che si chiamava Richard Pietro allevava il bestiame e dalla vendita ricavava le lire – certi bigliettoni che sembravo dei fogli formato A4. Ed era proprio la sua foto così maestosa che rivelava i particolari della sua attività; infatti tiene con la mano sinistra ben stretto il bavero della giacca. In tal modo era sempre a contatto con il suo portafogli enorme, che oltre a contenere i bigliettoni registrava ogni battito del cuore. Ma il suo cuore non batteva solo per i soldi, ma anche per una minuta donna, Davin Rosa che condivideva con lui la passione per la montagna.



Fotografiò dè Richòrt Pietrou e sa fènno Davin Rozo

Aprè quî sè sioùn marià il òn agò sèt filhs , cattre fillha: la Talì, la Marì, la Tina, la Nora e tree garsons: Louì (Vigin), Pietrou e Jouòn mourt èn guèro.

Èrou pèu pâ anò tro' lònha a pensò què â mèi d'lâ fotografiò lh'èi fosse òn saudà, d'mèi òn generòt, perquè din' la fotografiò què agachòvou la sé veìò lure laz etèetetta, coumà quella dâ saudò. L'èro la fotografiò dè Bouc Jouòn Pietrou qu'al aviò da fò abou l' generòte dâ barbison, perquè al aviò marià sa fillho, Leountino. Ma mamma-grant Mireïto qu'î m'agachòvo embè què aviouc lâ mans din' la bouaeto, il ee soubrò mourtoujjo e abou embaron dè tristeso î m'â dît què quee bèl saudà al èr' mourt qu'al'aviò apen trent e nau ans aprè ès' ità ferì din la guèro dâ quinze-douzòth.

Do què la guèro il ee finiò â sè marià abou un' fillho dâ post da non Tina què il' aviò tree ans plû qu'el e dâ mariagge lh'a naesud mequè un' filhètto da non Annita lè douzòth ootòbbre 1919.

Dalla loro unione nacquero sette figli: Natalia, Maria, Eleonora, Leontina, Pietro, Luigi e Giovanni, entrambi morti in guerra del 15/18.

Non ero poi andata tanto distante a pensare che tra le foto ci fosse un soldato, addirittura un generale, infatti nella foto che stavo osservando luccicavano due stellette, proprio delle divise militari. Si trattava di Bouc Giovanni Pietro che aveva a che fare col “generale dai baffoni” infatti aveva sposato sua figlia Leontina. Mia nonna Mirella che mi osservava mentre avevo le mani nella scatola, si rattristò e con una punta di dolore mi disse che quel bel soldatino morì ad appena 39 anni in seguito a ferite riportate durante la prima guerra mondiale del 15 /18.

Appena finita la guerra si sposò con una ragazza del posto di nome Leontina che aveva 3 anni in più di lui e dal loro matrimonio nacque una sola figlia di nome Annita il 18 ottobre 1919.

Lè journ aprê Jouòn al eez anà en Coumuno â Viaaret a fô marcô la naesenso d' la filhèto. Oû dövà sabê què la Coumuno dâ Roure a qu' loû temps il èro â Viaaret adont il ee soubro fin a milo nausent e trento cant il eez itô mèirô â Casè dint la bourjô d' la Balmo, arè dint la Coumuno dâ Roure. Ôn viegge, aprê aguee faet marcô l' mossi en Coumuno, la sè faziò fèto per la naesenso abou louz amîs, en fazent la proucesion dins tû' louz ostou dâ Viaaret qu'il èroun ben sèi e souvent lh'èr' mequè da traverseô la viò per intrô din' l'ostou en fòso. Oû coumprenà alour' què la viò Crucis drant tournô a meezon il èro bien lonjo, dècò perquè louz amîs, per pô laesô soulet l' novèl pappà, î sè mèiròvoun

encâ drant d'eel da òn ostou a l'autre. La pauro mamma noumpô il aviò soun bee meinagge a chanjô loû patarels qu'î laviò tra un' tetô e l'autro e î lh'ee-tendiò su dâ ferî dâ poual' senso s'eesubleô d'aguee arè su dâ roubeaus dâ pouael' un' bèll' casèrolo d' caffè d'eorge da ofrî a sâ coupina qu'â veniôn a troubô illho e la filhèto.

Eetent què la vitto d'la mountannho il'oofriò pâ gaere, mèquè òn pauc d' campannho d'adont la s' ganhovo apen' per mandô arant la baracco e per volguee dounô a la picitto Annita un' vitto òn pauc plû comodo d' la lour, il'òn troubà douà plòsa dè travòlh a Parii dint òn hotel dè lussou.

Embê qu'il èroun a Parii, la couzino Talî dâ Faè î s'ee prèstô dè gardô la picitto Annita e parelh dècò illho î ganhòvo soqu' il aribiôn a lh'dounô aprê aguee butà dè caere catquii francs per pèu tournô en Italiò apen' lâ choza â fossoun anô melh. Lâ choza a Parii az aniôn prò ben perquè l' travòlh â manquidô pô, ma Pietrou al' à coumensà a aguee dè chagrins dè sandà e loû medèsins fransèe il aviôn coumprê què la veniò da lâ feritta jamè gariò qu' al aviò agò en guèro. Al ee pâ mèi aribà a tour-



Fotografiò dè Richòrt Tina, Bouc Jouòn Pietrou e la filhèto Annita

Il giorno dopo Giovanni andò in comune a Villaretto a registrare la nascita della figlia. Dovete sapere che la sede del comune di Roure a quei tempi era a Villaretto e vi restò fino al 1930 quando fu trasferita al Casè nella frazione di Balma, sempre nel Comune di Roure. In quei tempi si usava, dopo aver registrato il figlio all'anagrafe festeggiare l'evento con gli amici, naturalmente facendo la processione in tutte le piole di Villaretto che erano ben 6 e in molti casi bastava attraversare la strada per entrare nell'osteria di fronte. Capite quindi che la via crucis prima di tornare a casa era piuttosto lunga, anche perché gli amici, per non lasciar solo il nuovo padre si spostavano ancor prima di lui da

un'osteria all'altra. La povera mamma invece aveva il suo bel da fare a cambiare pannolini che lavava tra una poppata e l'altra e stendeva sui ferri della stufa senza dimenticare di avere sempre sui cerchi della stufa una bella pentola di caffè di orzo da offrire alle amiche che venivano a trovare lei e la bambina. Siccome la vita dura della montagna offriva poco, se non un po' di agricoltura dalla quale si guadagnava appena il minimo per mandare avanti la baracca e volendo dare alla piccola Annita una vita un po' meno dura della loro, trovarono due posti da inserirli presso un hôtel di lusso a Parigi.

Durante la loro permanenza a Parigi, si offrì di tenergli la piccola Annita la cugina Natalina di Gran Faetto che a sua volta guadagnava quello che riuscivano a darle dopo aver messo da parte qualche franco per poi tornare in Italia appena le cose fossero andate meglio.

Economicamente le cose andavano abbastanza bene perché a Parigi non mancava il lavoro, però Pietro cominciò ad avere problemi di salute e i medici francesi capirono che la causa era dovuta alle ferite mai rimarginate contratte in guerra. Non riuscì più a

nô en Italiò dins sâ mountannha perquè la mourt il eez aribô drant dè sa vèllho dè tournô. La fènno en Franso e loû parens en Italiò il ôn faet dè tout per l' fô tournô â Viaaret. Al eez enterà di' l p' cit sèmentôri d' la bourjô Pinnho què a qu' loû temps eelò il èro counsiderô la "capitòlo" dâ Viaaret da temp què en Pinnho la lh'èroun laz eecòta, la pompa per teò lè feoc, la glèizo, e lè sèmentôri. Ma lh'â pô mèquè iitô dè mariô nouvèlla dint la famillho dè Pietrou e la Tina perquè la p'citto Annita î crèsiò ben e dins mâ mans èec agò sa fotografiò d' la prumièro Coumunioun faeto di' l milonausent vint' sèi â Viaaret. L' eez iità proppi ôn bee journ per illho.

A qu' loû temps aprè aguee faet la prumièro Coumunioun la vouliò dire qu' ôn èro vengò grant e matgrè la s' anèsse encòro a laz elementera loû parens î tè faziôn jò meenajô en famillho coumà lavô laz asièta e poulizô pe' l sòe; vento aguee ben prezent què a qu' loû temps ôn pourtiò din' meezon embaron dè tèro e bieen dè pousiero perquè lâ viò az aviôn pâ mèi l' catròm e louz ommi il aviôn â loû pê lâ soccha per intrô din' meezon e s' il aribiôn dâ tèit la sè poiò dèco troubô dè leòm. Veisì perquè totta la fènna â pourtiôn còzi arè loû pèets enviroùnà dins dè groo foucofs; ma mamma-grant Mireiò i mè countiòvo què cant î sè laviò loû pèets î faziôn eechaudô dint la casèrolo s' l pouàele l' aego què aprè î sè nen sèrvion dècò per lavô pe' l sòe. Èec coumpree en aquinent autraa douà fotografiò d' Annita qu' il èro abilhô arè da ben e senso què ma mamma-grant il m' l dizèsse aviouc coumpree què illho memo i s' aprèstiò tû l' abilhament.

Dècò ma mamma-grant Mireiò î m' à counfermà soon en mè dizent què da jouvo, Annita, il èr' iitô en Franso coumà loû parens a-z-emprènne a couze din' lâ sartoria franseza jò bieen arnoumô a qu' loû temps. Sa bèll' figuro, soun pourtament e soun abilhament iz èroun ità atensiounà dâ bèl garson Vitori dè Cibròri què jò drant dè partî saudà èn marino â catinhaeròvo abou illho e da temp qu' al èro d'levo â lh'az eecrit embaron dè cartoufina per lh' dire tû l' ben qu' â lh' vouliò.

rientrare in Italia tra le sue montagne perché la morte sopraggiunse prima del suo desiderio di ritornare. La moglie in Francia ed i parenti in Italia si prodigarono per far rientrare il suo corpo a Villaretto. Fu sepolto nel piccolo cimitero della borgata Pigne che a quei tempi era considerata la "capitale" di Villaretto in quanto in Pigne c'erano le scuole, la pompa antincendio, la chiesa ed il cimitero. Ma non ci sono solo state delle tristi notizie nella famiglia di Pietro e Leontina, infatti la piccola Annita cresceva bene e tra le mie mani è capitata la sua foto della prima comunione avvenuta nel 1926 a Villaretto. Davvero un bel giorno per lei.

A quei tempi dopo aver fatto la prima comunione voleva dire che eri diventata grande e nonostante si frequentassero ancora le elementari i genitori ti assegnavano già dei lavori da fare nell' ambito della famiglia quali, lavare i piatti e scopare per terra; si deve tener presente che ai tempi di Annita si portava in casa tanta terra e tanta polvere perché le strade non erano asfaltate e i maschi della casa indossavano gli zoccoli per entrare in casa e se arrivavano dalla stalla capitava anche di trovare frammenti di letame. Ecco perché quasi tutte le donne portavano quasi sempre i capelli raccolti in grandi fazzoletti; mia nonna Mirella mi raccontava che per lavarsi i capelli facevano scaldare dentro la pentola sulla stufa l'acqua che dopo usavano anche per lavare per

terra. Ho capito osservando altre due foto di Annita che era vestita sempre con cura e senza che mia nonna me lo dicesse avevo intuito che lei stessa si confezionava i vestiti;

Questo me lo ha confermato nonna Mirella dicendomi che da giovane, Annita, era stata in Francia come i genitori ad imparare a cucire presso le sartorie francesi rinomate fin da allora. La sua bella presenza, portamento ed abbigliamento, non era sfuggita al bel giovanotto Cibrario Vittorio che già prima di partire militare in marina gli ronzava attorno e durante il periodo di leva gli ha scritto tante cartoline per dirle quanto le voleva bene.

A quei tempi i giovani di leva



Bouc Annita la mamma dè Mireiò

Ön viegge loû jouvi d' levo il aniôn còzi tutti dins louz alpins mens què quelli qu'il aniôn a travalhô a la Riou dâ Viaçòrs ou qu'iz èeroun d'servissi â sanatòri dè Prà Catinà qu'iz èroun ittà baati da la famillho dè lh'Agnelli per la curo en autour dè quelli qu'aviôn la makatiô d'la tisi. Döguèsse voû countiô laz istoria (ans 60/70) qu'argadoun moun sènnhe Vitori duuriouc eecrire ön libbre, ma un'istorio voû la contiou tuot dè souitto. Dô què Vitori â souniô din' la bando muzicòt dâ Viareet "La Montanina", al'èro arè èn coumpaniô d'autri sounadours e per ès' plû precîs abou ön, Jourdan Vigin e abou el î sioûn jamè vengù a lâ mans mèquè perquè totta duà lâ mans â teniôn loû strumens per sounô.

Î sè faziôn arè dè fa-quètta per dè choza da ren qu'az argardiôn la muzicco, l' temp, lâ prova e aprê la dariero ruzo, un'nèut, pötetre què il aguèssoun dècò ausà ön pauc loû coddi, Vitori al à pree soun troumbon e àl à plia en doû su dè soû gènoulhs e al à mandà Vigin â diau e en sorten da la chambro adont î faziôn muzicco

al à diit «d'èuro en arant mi venou pâ mèi din seet manicomi.» Per ön pauc al ee pâ mèi anà all'eccòto d' muzicco fin a cant lè mèitre Casaleggio al à pö counvint a tournô abou louz autri dint la bando, arè d'caere dè soun amis/nemis Vigin, en pourtent ön nouvèl strument. L'istorio d'lâ ruuza entre Vitori e Vigin î m'eez itô contiô da Allaix Gino d'la Grèizòto què a qu'loû temps â souniô l' tambourn a la plòso dè Mario dè Cibròri; quee tambourn al eez encòro èuro en espousision a laz eecòta vèllha dâ Viareet. D'otra istoria â pouriôn èse countiô da loû strumens què ma mamma-grant î ten coumà d' vèllhi souvènirs e sariouc pô eetounô sè ön journ ou l'autre î coumènsèssou a sounô e a countiô d'autri bèlli moumens d'la lonjo istorio d'Annita e Vitor Velh voû dire què mè siouc pô fèrmô a countiô caïca fotografiô dè moû nonnou dâ caere dè pappà e mamma perquè, eentent encòro tutti cattre vivens, velh pô countiô sâ vitta perquè il oon encòro drant a èlli ön bèe pauc da vioure. Noumpô voû dövou per forse parlô d' sètto fotografiô qu'il à atirà moun atension fin a m' fô pensô «...soqu'î fae-lò sètt' eetièto dè Hollywood din' la bouaeto dâ souvènirs dè ma mamma-grant Mireito? » En efet moû dotti iz

andavano quasi tutti nel corpo degli alpini meno quelli che lavoravano presso la RIV di Villar Perosa o quelli impiegati presso i due padiglioni di Prà Catinat fatti costruire dalla famiglia degli Agnelli per la cura in alta quota della tubercolosi e della tisi. Dovessi raccontare gli aneddoti (anni 60/70) che riguardano il mio bisnonno Vittorio dovrei scrivere un romanzo, però uno ve lo racconto subito. Dato che Vittorio suonava nella banda musicale di Villaretto "La Montanina", era sempre in compagnia di altri suonatori ed in particolare con uno, Jourdan Luigino, col quale non sono mai venuti alle mani solo perché le avevano impegnate a tenere gli strumenti e a suonare.



Vitori dô què â souniô dint la Bando muzicòte dâ Viareet "La Montanina"

Si beccavano a vicenda per cose futili riguardanti la musica, il tempo, il solfeggio ... e dopo l'ennesimo battibecco una sera, forse entrambi avevano anche alzato un po' il gomito, Vittorio prese il suo trombone e lo piegò in due sulle sue ginocchia mandandolo a quel paese e uscendo dalla stanza delle prove disse «

da ora in avanti non vengo più in questo manicomio». Per un certo periodo non si presentò più alle prove fino a che il maestro Casaleggio non lo convinse a rientrare nei ranghi della banda, sempre vicino al suo amico/nemico Luigino, portandosi a seguito uno strumento nuovo. (aneddoto raccontomi da Allaix Gino di Gleisol-le che nello stesso periodo suonava la grancassa al posto di Mario Cibrario; la grancassa in questione è tutt'oggi esposta nelle scuole, ormai vecchie di Villaretto). Altre avventure le potrebbero raccontare gli strumenti che mia nonna conserva come dei cimeli e non mi stupirei se un giorno o l'altro si mettessero a suonare rivelandomi altri particolari della storia di Annita e Vittorio. Voglio precisare che non mi sono soffermata a guardare e raccontare alcune foto dei miei nonni paterni e materni in quanto, essendo ancora vivi, non mi spingono a raccontare le loro vite in quanto hanno ancora un bel tratto di vita da percorrere. Invece devo assolutamente parlarvi di questa foto ... che ha destato la mia attenzione fino a farmi pensare «... cosa ci fa questa diva di Hollywood nella scatola dei ricordi di mia nonna Mirella?». Effettivamente i miei dubbi erano fondati perché la bellissima donna era vissuta proprio in America ed

èroun just perquè la bien bèll' fènno î viviò proppi èn Americco e èec sabö qu'î faziò pòrt d'la famillho dè moù sènghi e dècò dè moun ałbre. Î sè dèmandiò Denise e il èro la fillho d' la Nora qu' il aviò marià òn pouloc. Senso ès' sèguro èec sabö qu' il èro naesud di' l 1926 e mourto di' l 2011 en Americco.

Lâ douà darièra fotografiò laz èec pô troubò dint la bouaeto dè ma mamma-grant Mireiò perquè lâ sioùn la miò e quello dè ma sore Melisso perquè la noutro istorio il eez apen' coumensò e il ee tott' da eecrire.

Ariouc pâ mèi creò dè deecròbi dint uno bouaeto moun ałbre dâ sènghi. L' ee pô magòro l' intrò dè un' autro istorio què voùz èec apen' countià?



Denise à temp qu' il itiò en Americco

ho scoperto che faceva parte della famiglia dei miei antenati e quindi del mio albero. Si chiamava Denise ed era la figlia di Eleonora che aveva sposato un polacco. Senza esserne certa ho saputo che era nata nel 1926 e morta nel 2011 in America.

Le due ultime fotografie non le ho trovate dentro la scatola di mia nonna perché sono la mia e quella di mia sorella Melissa perché la nostra storia è appena cominciata ed è tutta da scrivere.

Non avrei mai creduto di scoprire dentro una scatola il mio albero genealogico. Non è forse l' inizio di un' altra storia che vi ho appena raccontato?

Ricordare una delle più grandi valanghe delle Alpi: La "Valanga del Bét"

di **Andrea Rostagno**

La primavera del 1904 tardava ad arrivare, l'inverno era stato assai freddo e nevoso; il mese di aprile si rivelò tremendo, caratterizzato da freddo intenso e forti precipitazioni.

“Da circa due settimane sulla regione dei Grands Miuls, oltre i duemila metri, sta imperversando un tempo infernale con abbondanti neviccate, accompagnate da bufere di vento che spazzano la montagna con raffiche di neve sempre più violente”¹.

“Forti accumuli si erano formati sul versante Sud-Ovest del Colle del Bét e su quello Sud del Bric di Mezzogiorno, mentre sopra la miniera si affacciavano creste di neve instabile.

Il rischio di lastroni sottovento e di cornici sugli spartiacque era andato via via aumentando”².

La neve era bagnata, pesante, capace di accumularsi sui pendii più ripidi e di precipitare rovinosamente verso valle, provocando danni irreparabili.

“Da diversi giorni un centinaio di uomini sono isolati a 2.623 m di quota, riparati alla meglio in baracche costruite con tronchi di pino e larici intrecciati. Le riserve alimentari sono esaurite, ragion per cui, impossibile ogni rifornimento da valle, infreddoliti, fradici ed alcuni febbricitanti, la sera del 18 aprile i minatori si riuniscono intorno ai fornelli accesi per riscaldarsi e dopo lunghe discussioni decidono di tentare la discesa alle prime luci del giorno.

Purtroppo la neve è molto alta e non assestata, e per giungere a valle occorrono dalle cinque alle sei ore su mulattiere impraticabili, con maltempo e pericolo di valanghe.

Con forza e volontà si parte in fila indiana. Hanno appena lasciato le loro baracche di legno quando un boato tremendo fa tremare la montagna e una massa enorme di neve si stacca da sotto il Colle del Bét, scivolando su un fronte di quasi mezzo chilometro.



Stazione di Monte della funicolare del Bét
ove rimasero sepolti gli operai

¹ Rivista della Montagna, “La valanga del Beth (sic)”, Febbraio 1994 n°2

² Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2

La scena che si presenta ai pochi superstiti, appena la nube di nevischio si dirada ed un silenzio profondo avvolge la cresta delle montagne e tutto il vallone, è allucinante.

Mani, braccia, gambe, indumenti personali, pezzi di legno sporgono dall'immensa coltre tombale, mentre alle loro urla di richiamo risponde un'eco beffarda. A valle la gente, udendo il boato della valanga, comprende che qualcosa di grave è successo, e la conferma la danno i primi superstiti che, inebetiti, compaiono sulla dorsale della montagna poco sopra le case di Laval. I più robusti rimangono nella zona a scavare con pezzi di legno e attrezzi da lavoro alla ricerca degli scomparsi, mentre giungono i soccorsi da Pinerolo, da Torino e da tutta la valle”³. I primi soccorritori si trovarono di fronte uno spettacolo terribile, inoltre dovettero superare difficoltà inimmaginabili a causa della mulattiera che: “[...] per salire al Colle del Beth è lunga, tortuosa ed in molti punti sbarrata dalla neve, così che per giungere sul luogo della catastrofe occorrono, in questi tempi, da Troncea almeno 4 ore”⁴.

“Naturalmente i soccorritori giunti più tempestivamente non si trovarono soltanto a dover salvare delle vite, nella maggior parte dei casi essi, con i valligiani intervenuti, ebbero a dover svolgere il pietoso ufficio del recupero e del riconoscimento dei morti”⁵.

“Da un approssimativo controllo mancano una novantina di minatori: con il passare del tempo vengono estratti 42 cadaveri; 22 gli illesi. Ma le ricerche continuano e al triste computo si aggiungono altre 38 vittime; l'ultima viene ritrovata ad estate inoltrata. In totale 81 furono i morti, di cui sette trovarono sepoltura nei loro paesi d'origine, mentre gli altri 74 riposano in una fossa comune nel piccolo cimitero di Laval”⁶.

Alcune riflessioni

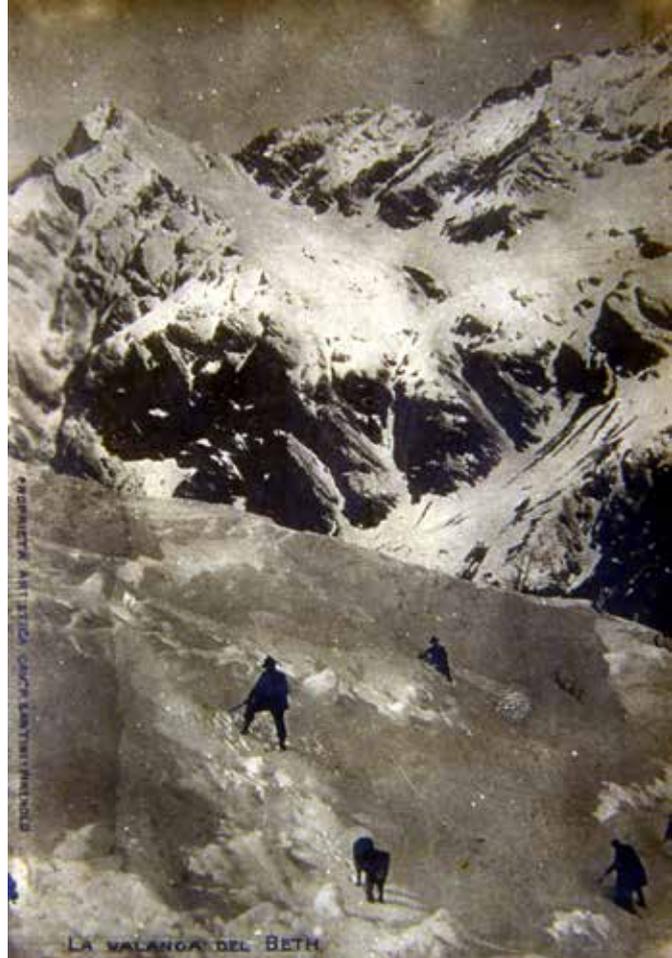
Il Colle del Bét (Bét nell'antico dialetto locale significa colostro, pare che il toponimo abbia origine dal colore lattiginoso di alcuni laghetti della zona), posto a quota 2.786 m, si apre sul fianco orografico destro della Val Troncea, fra il Bric Ghinivert (3.037 m) e la Punta del Bét (o Bric di Mezzodì 2.986 m), nella costiera che inizia dal M. Barifreddo alla testata della valle e si estende, da sud-est verso nord-ovest, fino alla Punta del Vallonetto in direzione del M. Albergian.

Dal resoconto dei pochi superstiti pare che la valanga si sia staccata sotto le pendici Sud del Bric di Mezzogiorno alla quota di 2.800 metri, quando quasi tutti gli uomini avevano abbandonato la zona: incolonnati uno dietro l'altro, camminavano incalzati dalla tormenta; si suppone così che i minatori, tentando di seguire la mulattiera verso valle, abbiano tagliato il lastrone.

Avendo dunque spezzato gli ancoraggi laterali, la massa di neve accumulata dal vento si sarebbe staccata lungo l'intero versante, innescando una reazione a catena e facendo precipitare la valanga sui minatori. I pochi superstiti si salvarono perché ancora in galleria.

È quindi plausibile che si sia trattato di una valanga del tipo classificato come “lastrone”, con un fronte di circa cinquecento metri che, incanalatosi nell'impluvio del Rio delle Michele, abbia trascinato a valle per circa due chilometri tutto ciò che incontrava sul suo percorso e sia giunta fino al corso del Chisone della Val Troncea. Inoltre: “durante il suo movimento a valle innescò una seconda valanga, che aumentò l'accumulo della massa nevosa. L'altezza della neve, valutata sui 2,5 metri, raggiunse i 15 metri nella zona di accumulo...”⁷. Bisogna precisare che in quell'occasione, le valanghe non si abbattono solo sulla Val Troncea, ma lungo quasi tutti i canali scesero masse più o meno imponenti.

Considerate queste premesse, va detto, inoltre, che molte furono le valanghe, più o meno perniciose, che precedettero, nella zona di Prigelato e nell'alta Val Chisone, la catastrofica valanga del Bét dell'aprile 1904



3 Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2

4 La Gazzetta del Popolo, “Un immane disastro alla miniera del Beth (Prigelato)”, 21/04/1904

5 G. V. Avondo, D. Castellino, D. Rosselli, “Prigelato, il Beth e le sue miniere”, Alzani Editore, 2008

6 Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2

7 Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2

e se si fosse dato peso alle valanghe che si registrarono in zona in quegli anni, forse non si sarebbe verificata la tragedia.

I fenomeni valanghivi di inizio '900 furono così frequenti ed alcuni così significativi, da influire o addirittura segnare la triste fine dell'attività estrattiva che ebbe inizio nel 1860 tra il Colle del Bét e il Colle del Ghinivert.

“La storia della Val Troncea è anche storia di valanghe tra cui alcune tragicamente celebri come la valanga del Beth del 1904. Questa storia è ricca di insegnamenti pragmatici e poiché il pericolo di valanghe si presenta ogni inverno, con maggiore o minore enfasi, dobbiamo far tesoro dei preziosi insegnamenti che ci giungono dal passato e dai moderni studi di nivologia che, applicati al territorio, ci consentono di evitare o prevedere grandi catastrofi. Conoscere meglio per valutare bene e per salvare vite umane”⁸.

Il passaggio di una valanga può determinare in pochi minuti sconvolgimenti tali da rendere a volte irriconoscibili i luoghi stessi, ed essendo la sua azione diretta ed indiretta costituisce un grande pericolo naturale che ha un carattere periodico: essa perciò deve essere attentamente seguita e studiata per prevenire eventuali danni o almeno ridurli attraverso varie tipologie di difesa.

Oltre ai vari tipi di difesa, la prevenzione deve essere, oltre che collettiva, individuale: il singolo, in determinate condizioni, deve assolutamente tener conto del probabile pericolo.

8 M. Berton, in A. Rostagno, “Le valanghe in Val Troncea”, Alzani Editore, 2011



di Marta Baret (Testimonianza di Gino Pesce - Foto di Archivio A.N.P.I. di Perosa Argentina e Marta Baret)

Gino Pesce è nato a Dubbione di Pinasca il 14 maggio 1923. Vicino a casa sua c'era il pozzo usato da tutti gli abitanti delle case vicine finché vi è stata portata l'acqua potabile. Ha frequentato per sei anni la scuola tecnica della R.I.V. di Villar Perosa. Il suo lavoro consisteva nel tracciare i pezzi dei cuscinetti che poi venivano lavorati in base ai disegni che preparava; ha svolto questo lavoro anche per quattro anni in Svezia. Tranne una piccola parentesi alla Beloit, ha sempre lavorato alla R.I.V., dove aveva anche il compito di localizzare all'interno della fabbrica, secondo le esigenze, le nuove macchine acquistate. Si è sposato con Liliana Artusio nel 1947. Il suocero era caporeparto alla R.I.V. e si occupava delle assunzioni degli operai. Gino ora, rimasto solo da parecchi anni, vive a Pinerolo.



Agosto 1945: commemorazione alle bergerie del Ghinivert, dove vennero sorpresi dal nemico Enrico Gay e Dario Caffer; Dario morì subito, Enrico morì il giorno dopo a Massello, dove era stato portato con il proposito di impiccarlo a Perosa Argentina.

Partigiano in Val Chisone.

«Siccome avevo fatto le scuole della R.I.V., invece di fare il militare, andavo tutti i sabati a Torino, alla “Grande Motori”, dove facevo un addestramento per preparare i lancia siluri; gli altri al sabato facevano un addestramento premilitare. I più forti, secondo me, nell'usare i siluri per colpire le navi erano i tedeschi. Dopo l'8 settembre 1943, io mi sono unito ai partigiani della Val Chisone perché conoscevo Gianni Gay, i fratelli Caffer e Leone Rochon. Sono stato a Villaretto, al Forte di Fenestrelle che era il punto in cui si poteva bloccare il passaggio dei tedeschi e poi anche in *Boursét*, in Val Troncea e al Lago del Laux. *Boursét* e Troncea sono stati incendiati dai tedeschi perché gli abitanti erano accusati di aiutare i partigiani. Quando pioveva dormivamo nei passaggi liberi dall'acqua mettendoci le nostre coperte. Al Laux avevamo una mitraglia pesante che puntava



Balsiglia e vallone di Massello

verso l'entrata di Fenestrelle e da lì sparavamo ai tedeschi al ponte di Fenestrelle; quando dovevamo spostarla, eravamo in quattro: due portavano le cassette delle munizioni, uno il treppiede e uno gli altri pezzi. Una volta l'abbiamo portata fino a Perosa.



Bergerie del Ghinivert, come sono oggi

Io facevo parte della banda "Enrico Gay", con comandanti prima Enrico e poi Gianni Gay; ero sergente maggiore e comandavo un nucleo di otto uomini; il mio nome di battaglia era "Candela" perché mio padre faceva i trasporti con i camion e doveva spesso cambiare le candele. Mi avevano dato un "91", poi un parabellum ed infine un moschetto. Un giorno l'ho dato a un compagno che non aveva mai sparato; qualcuno gli ha insegnato a

caricare il moschetto, lui l'ha caricato e poi posato per terra. Quando l'ho visto per terra, l'ho preso toccando il grilletto ed è partito un colpo che mi ha ferito trapassandomi un piede da una parte all'altra. La guarigione è stata lenta, anche considerando che camminare in Val Troncea con le stampelle non era facile, comunque ho tirato avanti e sono guarito. In Val Troncea, a Laval, c'era un ospedale da campo nella vecchia casa parrocchiale, dove sono stato curato. Il dottor Bermond, che era il medico di Ulzio era il responsabile e poi c'era il "dottorino", Paolo Diena, che era riuscito a costituire l'ospedaletto; curava i malati e cercava di procurare loro anche qualcosa da mangiare. Nel piccolo ospedale erano ricoverati i feriti più gravi e, quando c'era pericolo di essere scoperti, i malati venivano spostati in baite nascoste o anche sotto le rocce.



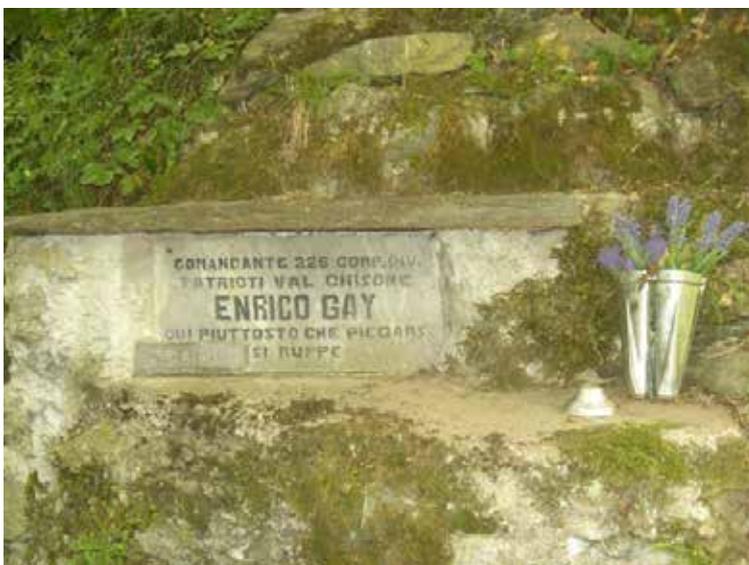
Chasteiran in Boursét

Un giorno, davanti alla R.I.V. ho visto morire alcune persone, portate lì nel cassone di un camion: hanno

messo loro la corda al collo e li hanno impiccati; prima avevano fatto uscire tutti gli operai, c'erano i carabinieri e la sirena che suonava e avevano bloccato tutte le macchine.

Io avevo le maglie blu della marina che a volte diventavano bianche perché coperte dai pidocchi che erano veramente tanti. La disinfestazione dei nostri vestiti avveniva mediante la bollitura con acqua e cenere, allora non avevamo i detersivi.

Il 25 aprile ho portato a casa il mio moschetto ma mia madre, per paura, l'ha buttato in un pozzo vicino a casa mia, dove è rimasto. Quando la guerra è finita, ho partecipato con gioia alla manifestazione per la liberazione che si è svolta a Pinerolo».



Lapide antica per ricordare Enrico Gay



a cura di Marta Baret e Simona Pons (Foto di Marta Baret)

Dai Faure di Pomaretto all'Argentina (1° parte)

Margherita Ribet è nata ai Faure di Pomaretto il 18 dicembre 1890, figlia di Giovanni Pietro Ribet e di Anna Maria Ribet; in famiglia erano nove, tre maschi e sei femmine, Margherita era la sesta. Ha insegnato nella scuola Beckwith dei Faure nel 1907, notizia contenuta in un libro che si trova nella scuola stessa: *“Li sént Evangilé de notre Seigneur Gésu-Christ” counfourma “Sént Luc et Sént Giann” rendu en lengua valdesa”*.



Una foto della famiglia dei Faure di Margherita

Questo volume è stato tradotto in francese da Pietro Bert, moderatore della chiesa valdese e pastore di Torre Pellice, stampato a Londra nel 1832 e offerto alla scuola l'1 gennaio 1869 dal pastore Pietro Lantaret di Pomaretto. Si trova in allegato l'elenco degli insegnanti dal 1880 al 1914 e poi ancora degli anni 1927, 1928, 1929. (crf: *La Valaddo*, marzo 2010, pag.19).

Il 16 novembre 1908 Margherita si è sposata a Pomaretto con Giovanni Giacomo Genre Bert, nato a Bovile di Perrero, frazione Vrocchi, che già viveva in Argentina dal 1900; è ritornato in Italia, al suo paese, per sposare una ragazza del posto, scelta con l'aiuto dei pastori di allora. Dopo il matrimonio sono andati in Argentina e si sono stabiliti nella Colonia San Gustavo, dove sono nati i loro primi figli: Alina, Alfonsina, Emma, Umberto, Adriano e Irene. Lì mancava l'acqua potabile, usavano l'acqua di un rio dove bevevano anche gli animali e così dovevano farla bollire e poi colarla.

Nel 1920 Giacomo e Margherita hanno comprato un campo vicino a Villa San Gustavo e un terreno di mezzo ettaro con una grande casa, dove si sono trasferiti e sono nati gli altri sei figli: Giulio, Melania, Giosuè, Elena, Silvia e William. Dietro la casa c'era una tenuta con molti alberi da frutta: cotogni, fichi, peschi, peri, meli, mandarini e aranci; avevano anche un orto dove,

oltre alle verdure che ci sono anche da noi, coltivavano la patata americana, *“la batata”*. Oltre ad occuparsi della casa e dei figli, Margherita coltivava un bel giardino, filava la lana con un arcolajo portato dall'Italia e cuciva, vestiva tutta la famiglia. Alcune persone ricordano che preparava i cibi in una pentola molto grande e poi invitava per mangiare anche i bimbi del paese.

Ha lavorato per un periodo in una *“Estafeta”*, un ufficio postale, dove giungevano le lettere e avveniva il cambio dei cavalli per continuare il viaggio verso un altro paese. In casa Giacomo parlava in *patouà* e Margherita in francese e alla sera pregava in francese con i suoi figli. Tutte le domeniche andavano in chiesa a cavallo o in calesse. Margherita è andata in Argentina per non ritornare più in Italia; certamente il contrasto tra il luogo di partenza, la borgata dei Faure, in montagna col freddo e la pianura torrida di *Entre Rios*, deve essere stato per lei molto grande: era rimasta colpita soprattutto da come le mucche potevano resistere alle



La casa dei Faure dove è nata Margherita

intemperie.

Il 30 dicembre 1933, all'età di 43 anni, Margherita è morta di tifo: era incinta di cinque mesi e il figlio più piccolo, William, aveva solo un anno e mezzo; così ha lasciato la famiglia in una profonda disperazione. Queste sono le parole che hanno accompagnato l'annuncio della sua morte: "Si confidò con il Signore e Lui se la prese per stare con lei. Noi sappiamo che se la nostra dimora terrena viene disfatta, noi abbiamo da Dio un edificio, una casa, non fatta da mano d'uomo, eterna nei cieli" (2 Corinzi, cap. 3, vers. 1).

Le lettere di Margherita alle sorelle Enrichetta e Cesarina ci descrivono la sua

vita dal 1911 al 1933, sono scritte in francese e ci parlano di affetti, di nostalgia, di vita contadina, di problemi sociali e di una fede profonda nel Signore. Abbiamo mantenuto i testi nel francese originale utilizzato da Margherita nelle sue missive.

San Gustavo, le 14 avril 1911

«Chère soeur, beau-frère et famille, tu nous dis que vous avez eu une campagne bien médiocre mais jet e dis qu'elle a été bien pire ici car nous n'avons rien récolté, nous avons beaucoup planté mais rien moissonné, pas même la semence a cause de la sécheresse et aussi des "bichos", des insectes qui sont en si gran nombre ici; il y a plus d'un an que nous n'avons plus eu de l'eau en abondance ce que fait que les animeaux ne vont pas très bien; nous avons encore un peu d'herbe parceque nous avons amené les bêtes dans les campagnes d'autrui un moi et plus mais Jeacque et ses frères on dut creuser un pui pour les abreuver et ça a causé plus de 100 "piastras, ce qui fait plus de 200 francs.»

San Gustavo, le 12 mai 1914

«J'ai reçus une lettre d'Henriette et de maman, elles me disent qu'Albert est à la maison, ça me fait bien de plaisir car justement ces semaines passées on a lu sur les journaux qu'il y a encore toujours des batailles en Afrique; nous devons être bien reconnaissants envers Dieu.

...J'aurais bien désiré encore revoir nos chers parents, mais espérons que le revoir sera plus dou auprès de Dieu dans le ciel si nous n'avons plus le privilège de nous revoir ici bas.

...il y a un moi que ça pleut presque toujours; il y est venus de la pluie que ceux qui sont ici depuis 20 ans disent qu'ils n'ont jamais vu tant de pluie; beaucoup de personnes ont du s'échapper de leur maison, ceux qui sont plus près des "arroyos" car ici l'eau ne court qu'après les grandes pluie car le pays est presque partout haut la même chause. En ces derniers temps on voit passer des troupeaux de vaches et de boeufs de sept ou huit cent ou milles qui passent, qu'un amène pour les tuer. A propos avec tant de pluie et des maladies il y en meurt beaucoup d'animaux et surtout de brebis, il nous meurt preaque tous cues qui sont nés l'année



La borgata come si presenta oggi

passée.»

San Gustavo, le 11 mars 1915

«On a beaucoup de la peine à battre la moisson; le lin par ici on en perd beaucoup à cause de la pluie, nous avons que de mais, nous n'avons trente quintaux et il a un prix assez élevé; à cause de l'esportation les vivrei ont aussi augmentés et surtout les farines qui coutaient quant nous somes venus 13 ou 14 "piastras" et maintenant elles en coutent 22 ou 23.»

San Gustavo, le 3 mars 1916

«Nous avons lu sur l'Echos qu'Abram avait les pieds congelés et nous ne savions pas dans quel état il était mais tu me dis qu'il est guéri, que Dieu soit bénis. Je vais te dire qu'on a aussi fêté le 17 février pour la première fois; c'était bien beau, ça nous porte vivre un peu le temps de nos en-cêtres...

..La campagne n'a pas été très bonne, les sauterelles ont tout invahit: le mais et les légumes, les friuts et l'herbe des animaux et nous lisons sur "La Union Valdense" que de toute parts les sauterelles ont rédoit à un désert, c'est una chause incroyable pour ceux qui ne les ont jamais vues. Dans nos entourages les animaux commencent à mourir de faim car l'eau commence à manquer; en beaucoup d'endroits nous avons



I figli di Margherita in Argentina

dut faire des puits à peuprès gros comme une bouteille, pour urailles ont y met des tuyots en fer de la grosseur du puit et un autre dedans pour aire sortir l'eau au moyen de Moulin à vent. Celui que nous avons creusé il est 28 mètres de profondeur et il coute à peuprès 1500 francs à cause que tout est plus cher depuis le début de la guerre et surtout le fer a augmenté du 30%.»

San Gustavo. Le 12 aout 1916

«Nous avons lu sur les journeaux que beaucoup des nôtres sont restés dans les mains de l'ennemi; pauvres sondats ils sont bien à plaindre, eux et tous ceux qui souffrent avec eux. Que de familles désolées et que de misères et tout celà vient de l'orgueil et de l'envie de l'homme. L'Allemagne, en très grande partie protestante, nous voyons quel bon exemple elle a sait donner car si ceux qui dirigent avaient la crainte de Dieu je crois bien qu'il ny aurait pasa tant d'atrocités épargnées.»

San Gustavo, le 22 mai 1918

«Nous sommes bien peïnés de savoir que Paul et Abram soient prisonniers mais si Dieu le trouve bon, soumétons-nous humblement à sa volonté. Quand nous pensons à nos chers soldats, c'est bien triste de les penser en Autriche mais ce que nous savons c'est qu'ils sont dans les main de Dieu qui a fermé la gueule aux lions quand on a jeté Daniel dans la fosse; il peut bien aussi faire que nos soldats ne passent pas trop mal.»

San Gustavo, le 3 juillet 1918

«Nous avons pensé de t'envoyer un peu d'argent si on peut donner du pain à nos pauvres prisonniers et le reste tu sauras ou l'employer; tu pourras donner 5 francs pour les "profughi".»

San Gustavo, le 25 novembre 1918

«Nous avon su depuis le 7 de ce moi que l'Autriche avait du céder à la pression des troupes italiennes et l'Allemagne peu de temps après; j'ai entendu que nos soldats avaient fait de si grands combats contre l'Autriche. Moi j'en suis très contente mais je ne sais pas pouquoi il me semble un rêve...si nos deux frères sont retournés à la maison sins et sauvs nous esperons que l'un ou l'autre viendra nous trouver; Jeacque a dit qu'il lui paye le voyage.»

La Zelma dâ Viaaret

di Riccardo Breuza e Arianna Heritier – Sportello linguistico di Roure

Non è un ricordo de La Zelma perché è venuta a mancare a dicembre del 2016 ma un contributo della Zelma. Chi ha attraversato durante quasi un secolo di storia le nostre vallate alpine lascia dietro di sé una scia preziosa di notizie, di informazioni che fanno parte di una cultura viva, di momenti storici raccolti in varie registrazioni orali che condividiamo con i nostri lettori, non nel ricordo di chi è andato avanti ma nella consapevolezza di un servizio che ha lasciato alla comunità ed al territorio. La narrazione è incalzante, fatta tutta d'un fiato come se avesse ancora alle calcagna gli invasori.

-Alouro, a l'öth dë stembre loû saudà italians î s'èroun virà abou loû tedèsc qu'il èroun eisi â Viaaret eiquì s'la plòso e l'coumand al èro eelòe e alouro il aviòn butà òn manifest ... què qu'aviò d'bandiera, d'arma e d'radio, ventiò lâ pourtò eiquì perquè se no î faziòn brulò la meezon e teò la gent. Moun pappa al aniò a la chòso e al aviò sa carabino e â moun Fulvio ilh aviòn achètà dècò la carabino ... moun pappa, tra saudà a vint ans e la guèro dâ quinze-douzòth al èr' iità viò nau ans ... «deimountà-lâ» ... alh dî e alouro nouz laz aviòn empaquètà e lh'èr' dècò òn paquet dè pousièro ... nièro ... e lâ miccha tot' butò eiquì ... e apree siouc sourtiò da l'darèire e mountà òn pauc loû prò e pèu siouc anà ... perquè se no î mè veòvoun partî d'eiquì ... eic travèrsà eiquiaut la viò e siouc aribò for' Jasint e pèu eic pree quee viote què mountiò e siouc anà amount toû' quee viot' ... e siouc aribò a la prumièr' meezon què l'padron â sè mandiò Roûjot ... sabbou pô sè l'èro òn subriquet ... basto Roûjot. D'eiquì lh'èr' un' mountaddo, lh'èr' encà òn p'cit viot' qu'aniòn finì din la viò grosso d'anà a Seleiraut e alouro aec dit «cant aribbou eiquiaut m'arpauzou su quèl'bancho dè l'Adriano Martin» l'èr' ben â souèlth ... Cant arribou a dèe mèttri ausou la tètò e ... sèt republicans què justament î s'èroun virà abou loû tedèsc a l'öth dë stembre ... î sè sioûn ausà e l'mitra pountià vers mi ... ae dit «see viègge l ee mâ drièra minötta dè ma vitto». Pèu s'iouc aribà ... ae encà marchà, aviouc vint ans ... cant siouc aribà eiquì lh'ae dît «eih giovanotti si sta bene al sole» perquè lh'èr' òn bee souèlth e alouro î m'an dît «eih signorina, dove va?» ... «e, vado su che mio fratellino guarda le mucche e ieri ha piovuto, porto un po' di roba da cambiarsi e voualà» ... «vuole che l'aiutiamo?» ... «oh no no, è leggero» ... la mè batalhòvo l'còr que ... ma pèu ai dît «buongiorno e buona giornata» e pèu ai pree la viò qu'anòvo a Seleiraut. Cant siouc aribò a Lounjo-Foom mè siouc arpauzò ma tramouòvou toutto ... mè siouc arpauzò òn moument e pèu ai dît «vento qu'anne vitte pauzò

-Allora, l'otto di settembre i soldati italiani si erano aggregati con i tedeschi che erano qui a Villaretto, qui sulla piazza e il comando era là e allora avevano affisso un manifesto ... che chi aveva delle bandiere, armi e radio doveva portarle lì perché se no facevano bruciare la casa e uccidere la gente. Mio papà andava a caccia e aveva la sua carabina e al mio Fulvio gli avevano comprato anche la carabina ... mio papà, tra soldato a venti anni e la guerra del 15/18 era stato via nove anni ... «Smontatele» gli dice e allora le avevamo impacchettate e c'era anche un pacco di polvere ... nera ... e le micce tutto messo lì ... e dopo sono uscita da dietro ed ho salito un po' i prati e poi sono andata ... perché se no mi vedevano partire da qui ... ho attraversato lassù la strada e sono arrivata fuori della casa di Giacinto e poi ho preso quel sentiero che saliva e sono andata su lungo tutto quel sentiero ... e sono arrivata alla prima casa che il padrone si chiamava Roûjot ... non so se era un soprannome però Roûjot. Da qui c'era una salita, c'era anche un piccolo sentiero che andavano a finire sulla via principale per andare a Seleiraut e allora ho detto «Quando arrivo lassù mi riposo su quella panca di Adriano Martin» era ben al sole ... Quando arrivo a dieci metri alzo la testa e ... sette repubblicani che giustamente si erano alleati con i tedeschi l'otto di settembre ... si sono alzati e col mitra puntato verso di me ... ho detto «Questa volta sono gli ultimi miei minuti di vita». Poi sono arrivata ... ho ancora camminato avevo vent'anni ... quando sono arrivata qui li ho detto «Ehi giovanotti si sta bene al sole» perché c'era un bel sole e allora mi hanno detto «Ehi signorina, dove va?» ... «Eh, vado su che il mio fratellino guarda le mucche e ieri ha piovuto, porto un po' di roba da cambiarsi e voualà» ... «Vuole che l'aiutiamo?» ... «Oh no no, è leggero» ... Mi batteva forte il cuore che ... ma poi ho detto «Buongiorno e buona giornata» e poi ho preso la strada che andava a Seleiraut. Quando sono arrivata a Lounjo-Foom mi sono riposata ma tremavo tutta ... mi sono riposata un momento e poi ho detto «Devo andare presto a posare quel pacco

quee paquet aboù ma bènno perquè se no ... » e siouc anò a mount â Champ dâ Filh dount sabiouc butò la robbo cant pourtòvou dècò da minjò ... perquè sabiouc jamè dount il èr sa tuno perquè aviouc toujourn pau què caatcòn mè seguèsse ... ai pauzà eiquì e apree siouc tournò avòl ma cant siouc aribò a la Croû d'la Vauto ai papi d'èncalà prosèggue d'la viò per aribò â Sère. Eiquì lh'èr òn viòt qu'â sendiò ... ai marchà e siouc aribò â Moulin dâ Bergè e pèu siouc aribò a la Greizòto e pèu siouc aribò ... Moun pappa eiquì darèire aboù l'canuchòrt â m' agachòvo sè aribòvou avòl ... da Gè Mariò ... ma mi siouc aribò dè l'autre caere ... lh'ai dît «traquile pappa lh'à pâ nòn què ... » ... e apree la mee pasà parelh ... e ònhi tant anòvou pourtò da minjò fin què òn s'la plòso ... quee mareschèt Hanz ... al èr 'svizzero-tedesco, pâ proppi tedesc ... coumplet ... andòvou amount adont lh'èro l'sèmentòri velh enlouro ... aec mèi vit aribò quee mareschèt tedesc ... mè siouc pree pau e â m'â dît «signorina non vada più di giorno perché le ragazze hanno fatto la spia» ... mè siouc mèi salvò ... apree andòvou pèu a Cì' Faè e mountòvou aboù l' pappa dè Franco Caselli qu'al èro òn mareschèt dè l'esercito ma èn pension e apree òn à tacà a dire ... perquè il aviòn butà dè bilhet ... quèlli q'aviòn òn travòlh fîs, louz operai què travalhòvoun â Viaatòrs ou a la fabbrica dè Pèirouzo quì sè presèntèssou èn Municipio ... alouro un à attacca anò viò e moun fraere al ee dècò aribà e î sioûn anà tutti â Municipio ... apree ma mamma il a vît qu'il aribiòn pô e î m'â mandà avòl a vee e cant siouc aribò eiquì bô aec vît què lh'èr pô mèi nòn â Municipio ... quèlli dâ Municipio, Pouset l'velh â m'â dît «ilh aan pourtà a Luzèrno San Jouòn» e alouro siouc venguò amount e faet sabê a Juzèp Rouchòil perquè al aviò dècò doû filhs e pèu d'autri e oû sieen partì per anò a Luzèrno San Giovanni en bisiclètto. Cant oû sieen aribà eelòe ... lh'èr mèi òn groo cancèl e mèi doû tedesc ... boù soun mitra ... î noû laisòvoun pâ mèi intrò e alouro pèu aec vît aribò òn abilhà ... al'èr Sèrgent majour eiquì ... abilhà eiquì èn divizo ma â s'èr cò virà aboù lî tedesc l'òth dè stembre ... la mè sembliò què l'aviouc jò vît ... perquè travalhòvou èn fabricco ... l'ee pô què counoesèsse tout la gent per non ma alouro aec ben pensà «lh'ei vauc parlò èn patouà, sa mè reipond» alour' mè siouc pâ sbalhà e fauc eiquì «e vou poeà intrò eiquì dint?» am'di «oi, perquè il aan dècò pree moun pappa qu'al èr eiquì èn Municipio a s'fà lî papiés per s'fò ouperò d'la cataratto» ... alouro ai dît «alour' sè ouz intra vou, introu cò mi»

con la mia gerla perché se no ...» e sono andata su a Chap dâ Filh dove sapevo mettere la roba quando portavo anche da mangiare ... perché non sapevo mai dove era la sua caverna perché avevo continuamente paura che qualcuno mi seguisse ... ho posato qui e dopo sono tornata giù ma quando sono arrivata alla Croû d'la Vauto non ho più osato proseguire per la strada per arrivare a Serre. Qui c'era un sentiero che scendeva ... ho camminato e sono arrivata ai Moulin dâ Bergè e poi sono arrivata a Gleisolle e poi sono arrivata ... mio papà qui dietro con il binocolo mi guardava se arrivavo giù da Gè Mariò ... ma sono arrivata dall'altra parte ... gli ho detto «Tranquillo papà non c'è nessuno che ...» e dopo mi è passato così ... e ogni tanto andavo a portare da mangiare finché uno sulla piazza ... quel maresciallo Hanz ... era svizzero-tedesco ... non proprio tedesco ... completamente ... andavo su dove c'era il cimitero vecchio allora ... ho di nuovo visto arrivare quel maresciallo tedesco ... mi sono presa paura e mi ha detto «Signorina non vada più di giorno perché le ragazze hanno fatto la spia ...» mi sono di nuovo salvata ... dopo andavo a Piccolo Faetto e salivo con il papà di Franco Caselli che era un maresciallo dell'esercito ma in pensione e dopo uno ha cominciato a dire perché avevano messo un avviso ... quelli che avevano un lavoro fisso, gli operai che lavoravano a Villar o alla fabbrica di Perosa che si presentassero in Municipio ... allora uno ha cominciato ad andare via e mio fratello è anche arrivato e sono andati tutti in Municipio ... dopo mia mamma ha visto che non arrivavano più e mi ha mandato giù a vedere e quando sono arrivata laggiù ho visto che non c'era nessuno al Municipio ... quelli del Municipio, Pouset il vecchio mi ha detto «Gli hanno portati a Luserna San Giovanni» e allora sono venuta su e ho fatto sapere a Juzèp Rouchòil, perché aveva anche due figli e poi altri e siamo partiti per andare a Luserna San Giovanni in bicicletta. Quando siamo arrivati là ... c'era di nuovo un grosso cancello e di nuovo due tedeschi ... con il loro mitra ... non ci lasciavano entrare e allora poi ho visto arrivare uno in divisa ... era il sergente maggiore qui ... vestito qui in divisa ma si era anche lui alleato con i tedeschi l'otto di settembre ... mi sembrava che l'avevo già visto ... perché lavoravo in fabbrica ... non è che conoscessi tutta la gente per nome ma allora ho ben pensato «Gli vado a parlare in patouà se mi risponde» allora non mi sono sbagliata e faccio qui «E voi potete entrare qui dentro?» mi dice «Sì, perché hanno preso anche mio papà che era qui in Municipio a farsi le carte per essere operato della cataratta» ... e allora ho detto «Allora se entrate voi

a më fai «si më mandou quî oû sià diouc qu'ou sià ma fènno» e oû sieen intra e cant oû sieen aribà î m'ann faet mountô un' eechôte ma la foûr nhanco un cazèrmo perquè lâ sembliò què l'èr un meezon ... tutôn sau pâ sè l'aec ben vît ... cant siouc aribô eiquiaut aic mèqu' vît don Barale prèire d'la Cleò, don Griot ... èl doutour Griot ... E pèu lh'èr' qu'î doû mazliès Fère dâ Boc e dâ Charjau e tanti d'autri e cant aec vît què î nostri ilh èroun papît aec salutà l'prèire e tuti eiquì ... më nen siouc anà e lh'autri î m'atendiôn foro e alouro î nouz aan dît qu'ilh aviân pourtà a Borgo San Paolo a Turin e alour' siouc venguö amount e z'ée dît a ma mamma e alour' ma mamma il à tuà douà jafina e basto e ... un' toummo e un pan perquè lh'èr' cò jò la tessero ... pouian pâ l'mandâ ... e la matin oû sieen partî e oû sieen anâ a Borgo San Paolo. Eiquì bô mèi lh'èr mequè lâ douà cazèrma e al'aviron lh'èr lâ planta ... lh'èr niente ... e î m'an dît què èuro l'èe plû groo què Pinerôte e alouro mi aboù moun zaino ... mëquè mi aviouc pourtà da minjô ... lh'autri e Juzèp Rouchòil â viajòvo arè aboù soun panet de bure a vee s'al pouid fô pasô perquè î l'aguèssoun laesô intrô din meezon ... din la cazèrmo ... e alouro apree më siouc infourmà e î m'ann dît què èn viò Roummo lh'èr lè comando tedesco però lh'èr un interprete italian perquè mi anòvou pâ parlô l'tedèsc ... èrou pâ bouno e parelh ... mi ai encâ da sabè èuro coumà ai faet a aribô a via Roma a Turin ... ma l'ai dëm-andà a tutti ... ma alouro lh'èr pâ la counfusioun què lh'à èuro e siouc aribô eiquì bô e siouc intrà e ai subit parlà italian ... alour' quèll' persouno eiquì ... im à vengù ... dî soc veniou fô ... lh'ai dît «eicoutà ... î tedèsc il ann pree, pourtà avòl î jouvi eiquiaut a Borgo San Paolo ma l'ee d'operai què ann l'travòlh fîs a Viaatòrs e a lâ fabbrica» e alour à m'à faet ön fòlh e siouc aribà amount e ilh aan pèu dounà l' zaino e alour' oû sieen tournà partî e mi më siouc fèrmà a Viaatòrs ... perquè mi l'ingegner Tomasetti, l'ingèniè Novarretti dâ Viaatòrs î counoesiouc perquè mi travalhòvou cò, e alour lh'ai esplica, il aan fait la doumando e iliz aan fait venî a meezon e tanti què il aviaan pâ d'post fîs iliz aan pourtà viò. èn Germannio ... î siou partî su quee tren coumà d' ... e parelh apree î nouz faziân l' lasciapassare ... oû sè poean ... ouz iitian avàl a Peirouzo ... ouz aviân un' chambro, oû veniàn mëquè amoun â sande perquè lh'èr pâ î pulman coum' il aan pèu butà apree la guèro, gaere apree ... e apree ouz aven pèu travalhà ... e eiquì a la simmo adont lh'à ... l' moutin ... lh'èr l' groo cartèl "achtung

entro anche io» mi fa «Se mi domandano chi siete dico che siete mia moglie» e siamo entrati e quando siamo arrivati mi hanno fatto salire una scala ma non era nemmeno una caserma perché sembrava che era una casa ... tuttavia non so se l'ho ben vista ... quando sono arrivata lassù ho solo visto Don Barale parroco della Clea, Don Griot ... il Dottor Griot ... e poi c'erano quei due macellai Ferro di Castel del Bosco e di Roreto e tanti altri e quando ho visto che i nostri non c'erano più ho salutato il prete e tutti qui ... me ne sono andata e gli altri mi attendevano fuori e allora ci hanno detto che li avevano portati a borgo San Paolo a Torino e allora sono venuta su e gliel'ho detto a mia mamma e allora mia mamma ha ucciso due galline e poi e ... una forma di formaggio e una micca di pane perché c'era anche già la tessera ... non potevamo spedirglieli ... e la mattina siamo partiti e siamo andati a borgo San Paolo ... laggiù di nuovo c'erano le due caserme e attorno c'erano le piante ... c'era niente ... e mi hanno detto che adesso è più grande di Pinerolo e allora io con il mio zaino ... solo io avevo portato da mangiare ... gli altri e Juzèp Rouchòil viaggiava sempre con il suo panetto di burro a vedere se poteva farlo passare perché l'avessero lasciato entrare dentro casa ... dentro la caserma ... e allora dopo mi sono informata e mi hanno detto che in Via Roma c'era il comando tedesco però c'era un interprete italiano perché io non andavo a parlare tedesco ... non ero capace e così ... io ho ancora da sapere adesso come ho fatto ad arrivare in Via Roma a Torino, ma l'ho chiesto a tutti ... ma allora non c'era la confusione che c'è adesso e sono arrivata laggiù e sono entrata ed ho subito parlato italiano ... allora quella persona lì ... è venuta verso di me ... per sapere cosa venivo a fare ... le ho detto «ascoltate ... i tedeschi hanno preso e portato giù i giovani lassù a Borgo San Paolo ma sono operai che hanno il lavoro fisso a Villar ed alle fabbriche» e allora mi hanno fatto un foglio e sono arrivata su e gli hanno poi dato lo zaino e allora siamo di nuovo partiti ed io mi sono fermata a Villar ... perché l'ingegner Tomasetti, l'ingegner Novaretti di Villar li conoscevo perché anch'io lavoravo e allora gli ho spiegato, hanno fatto la domanda e li hanno fatti tornare a casa e tanti che avevano il posto fisso li hanno portati in Germania ... sono partiti su quel treno come delle ... e così dopo ci facevano il lasciapassare ... se potevamo ... stavamo giù a Perosa ... avevamo una camera, venivamo solo su al sabato perché non c'erano i pullman come hanno poi messo dopo la guerra, molto dopo ... e dopo abbiamo lavorato ... e qui in punta dove c'è il mulino ... c'era il grosso cartello con scritto

banden gedi” ... la vouliò dire ... “atensioun lh’ à lî bandi” ... eisì lh’ èr’ lî tedèsc e a Malvèzin ouz avioun lî partijans e alour mi travalhòvou abou un’ fenno qu’aviò soun filh eiquì e alour’ aribiouc da travalhò,cant aribiouc d’ travalhò im douniò ca-alcaren da pourtò, preniouc ma bènno anàvou fin a la baracc’ dâ diau e pèu pausàvou quee paquet ... ma ouz èroun d’acordi ... ma ai toujourn pougù ajuò a pourtò d’ robbo parelh e apreà la pèu finì la guèro e â sinc d’ aout boù Fulvio oû sieen pèu anà a la fèto d’ Seleiraut a la Madonno della neve ... cant oû sienn sourtì da la meso am dî «ven, ouz anin ou- tro a Bergòrd e tē moutrou adonto siouc iità abou lh’ autri» ... oh dî ben ... am diziò qu’ al èr’ a Ber- gòrd ma adounto ... pèu ouz aven desendù en bee pauc ma l’ èr’ tû brut, pèu oû sieen aribà coumà un afà groo coum’ quèl tauò e agochòvou lh’ èr’ mēquē tû’ dē roccha e ai dît «ma dount anin noû?» ... al à tirà da caere uno planto d’ brouse, rododendri en italian e pèu al à chavà un’ lauso ... eiquì ai pougù vè ... lh’ èr’ un pèrtour groo parelh ... e am dî «pasou drant pèu veni pèu tò» ... la ventiò marchò a panso mollo e cant oû sieen iità dint l’ èr’ aut, l’ èr’ ... Oû sē sieen drèisa ... la eiquì la nen faziò duoà grotta e uno il aviò un groo pertouër ... quē agachòvo l’ ort dē ma mamma eiquì darèire ... alour’ can loû tedèsc î partiòn boù lâ vèsa ma mamma il andòv butà un’ linsòte e mi apree avoiuc pèu sabù que l’ amoniaca î chavòvo l’ oudouër dâ pee d’ la gent e èrou anà da quee farmacista, ma al à pâ voulgù lî soldi ... ai dougù anà amount prènne un panet d’ bure e l’ pour- tò e ai butà dècò quee bout d’ amoniaca ... e èlli can î veovoun èl linsòte ... ma cant î s’ arbatìon a la nèut da Chan dâ Filh î nen sēmenòvoun eiquì e da dint î sentiòn lâ vèsa japò ma iliz aan jamè troubà ... eiquì l’ Fulvio al à dît cant il aan troubà ... il ann troubà ön lumme a petroliou tû’ rulhent ... perché la guèro dâ catorze douzòth, dâ quinze douzòth ... lh’ èr’ doù frairi Baudisòrs, î sioùn vengù en lisenso e î sē sioùn papì presentà e un d’ qu’ lî Baudisòrs al èr’ saudà abou moun pappà ... la lî counoesiò ben alh aviò countià quē al èr’ iità eicoundù eiquì amount ... alour’ cant l’ Fulvio al à countià eiqueen a moun pappà ... oh «dî ben lî Baudisòrs il èroun cò eiquì e ilh aan jamè troubà» e pèu, voualà e apree la guèro il aviò finì ... e credòvou d’ èse ön pauc tranquilo ... nhanca parelh. Ma mamma chap la fiouro, moun pappà, l’ Lio ... e l’ Fulvio al iitiò aval tû’ la sēmano ... ouz aviòn arè la chambro adont il aviòn faet tan- ti d’ condomini en Pirouzo auto ... l’ èr’ d’ chabos ... t’ pagavi pâ gran chozo ma l’ èr’ mēquē un chambro

“achtung banden gedi” ... che voleva dire “attenzio- ne ci sono i banditi” ... qui c’ erano i banditi e al Malvicino avevamo i partigiani ... e allora io lavo- ravo con una donna che aveva suo figlio qui ... e allora arrivavo da lavorare, quando arrivavo da la- vorare mi dava qualcosa da portare, prendevo la mia gerla, andavo fino alla baracca del diavolo e poi po- savo quel pacchetto ... ma eravamo d’ accordo ... ma ho sempre potuto aiutare a portare delle cose così e dopo è poi finita la guerra e al cinque di ago- sto con Fulvio siamo poi andati alla festa di Seleiraut a la Madonna della neve ... quando siamo usci- ti dalla messa mi dice «vieni andiamo fino a Bergòrt e ti faccio vedere dove sono stato con gli altri» ... oh dice bene ... mi diceva che era a Bergòrt ma dove ... poi siamo scesi un bel po’ ma era tutto brutto, poi siamo arrivati come ad una cosa grossa come una tavola e guardavo, c’ erano solo rocce e ho detto «ma dove andiamo?» ... ha spostato di fianco una pianta di brouse, rododendri in italiano e poi ha tolto una lastra di pietra ... qui ho potuto vedere ... c’ era una buca grosso così ... e mi fa «passo prima poi vieni te dopo» ... bisognava marciare a pancia in giù e quando siamo stati dentro era alto, era ... Ci siamo alzati ... lì ne faceva due grotte e una aveva un grosso buco ... da dove si vedeva l’ orto di mia mamma qui dietro ... allora quando i tedeschi parti- vano con i cani mia mamma andava a mettere un lenzuolo e io dopo avevo poi saputo che l’ ammonia- ca toglieva l’ odore dei piedi della gente ed ero anda- ta da quel farmacista ma non ha voluto i soldi ... ho dovuto andare su a prendere un panetto di burro e portarlo e ho messo anche quel flacone di ammonia- ca ... e loro quando vedevano il lenzuolo ... ma quando alla sera tornavano da Champ dâ Filh ne spargevano qui e da dentro sentivano i cani abbaiare ma non li hanno mai trovati ... qui il Fulvio disse che quando li hanno trovati hanno trovato un lume a petrolio completamente arrugginito ... perché la guerra del quattordici diciotto, del quindici diciotto ... c’ erano due fratelli Baudissart, sono venuti in li- cenza e non si sono più presentati e uno di quei Bau- dissart era soldato con mio papà ... li conosceva bene, gli aveva raccontato che era stato nascosto lassù ... allora quando Fulvio ha raccontato quello a mio papà ... «oh» disse «i Baudissart erano anche qui e non li hanno mai trovati» e poi, ecco e dopo la guerra era finita e pensavo di stare un po’ tranquilla ... neanche così. Mia mamma prende la febbre, mio papà, il Lio ... e Fulvio stava giù tutta la settimana ... avevamo sempre la camera dove avevamo fatto tanti di quei condomini a Perosa Alta ... erano bar- racche ... non si pagava un granché ma era solo una

e alouro mi veovou Griot ... lh' à chavà l' sanc, mandà avòl «febbre di Malta» e pèu la see papi sentì niente ... ma qu' l' epoca eiquì nh' èr tanti e â vèniò fò l' inisioun a tutti. L' Fulvio al aribiò amount l' sande, al anid s' fò l' banh a s' chanjòvo ... l' Lio â dörmiò eiquì, mi, moun pappa e ma mamma eilai darèire ... «mi où venù pâ troubò perquè ai pau t' chapò cò mi ... lh' ei seou mëquè pì mi què travallhou» ... e Griot â m' faziò achata d' fegato, d' filet e moun Lio eiquì ... diziou «Lio minjo, Lio minjo» e èl «ma Zelma ai pâ fam, ma Zelma ai pâ fam» e m' aviò dît «où touchà pâ ren d' sa robbo» e mi ... ai minjà tout soc il aan avansà ma ai pâ pree ren e per bounör ai pâ pree ren ... pèu lh' à ariba l' autönh e î minjavan pèu pâ gran choso e lh' èr la tessera dâ söccre, dâ cafè, dâ sòt e mi aviouc pèu cò lâ vaccha da blechò, fâ l bure perquè ouz aviân mëque lâ vaccha e d' feò ...

camera e allora vedevo Griot ... gli ha tolto il sangue, mandato giù ... «febbre di Malta» e poi non si è più sentito niente ... ma in quel periodo lì ce n' erano tanti e veniva a fare l' iniezione a tutti. Il Fulvio arrivava su il sabato, andava a farsi il bagno e si cambiava ... il Lio dormiva qui, io, mio papà e mia mamma là dietro ... «non vi vengo a trovare perché ho paura di prenderla anch'io ... ci sono solo più io che lavoro» ... e Griot mi faceva comperare del fegato, del filetto e il mio Lio lì ... dicevo «Lio mangia, Lio mangia» e lui «ma Zelma non ho fame, ma Zelma non ho fame» e mi aveva detto «non toccate niente della sua roba» e io ... ho mangiato tutto quello che avevano avanzato ma non ho preso niente e per fortuna non ho preso niente ... poi è arrivato l' autunno e non mangiavano poi un granché e c'era la tessera per lo zucchero, per il caffè, per il sale ed io avevo ... poi anche le mucche da mungere, fare il burro perché avevamo solo le mucche e le pecore ...

Il seguito ve lo abbiamo già raccontato nel numero 3 del 2014, col titolo “La via del sale”.

XIII Convegno storico del Laux

I VALDESI DEL PRAGELATESE ALL'EPOCA DELLA CROCIATA

di Daniela Fantolino

Sabato 6 agosto 2016, un bel sole illumina la Val Chisone mentre salgo al Laux; la radio trasmette notizie preoccupanti: ancora riflessioni dopo la strage di Nizza, la guerra in Siria... Quasi che il titolo della giornata fosse “adeguato” ai conflitti...

All'arrivo il gruppo degli organizzatori è in piena attività: accoglienza, gentilezza, organizzazione e un sorriso per tutti. Il pubblico è numeroso come sempre, anche questa è una delle gioie di questi incontri.

Il tema della giornata è stato frutto di tante ricerche: distribuite tra mattina e pomeriggio potremo ascoltare ben sei relazioni.

Il contributo d'apertura, di Piercarlo Pazè, ci porta lungo il percorso della Crociata contro i Valdesi, tra il 1487 e il 1488. Per il suo lavoro ha studiato gli Interrogatori dei Valdesi, raccolti in due volumi presso gli Archivi di Grenoble. Il relatore ricorda che la storica M. Benedetti ha già studiato ed analizzato in passato questa Crociata. Aggiunge che la ricerca prosegue, cercando d'integrare lo studio dei comportamenti dei Valdesi in quegli anni e l'esame delle relazioni di personalità di spicco del periodo, uno fra tutti Alberto Capitani De Capitani. Gli spazi in cui si realizzò la Crociata erano molto vasti: le Valli Valdesi, la Diocesi di Embrun, quella di Grenoble e parte di quella di Torino.

Nonostante precedenti tentativi di organizzare una crociata contro i Valdesi, la sua realizzazione avvenne a partire dall'autunno del 1487 attraverso interrogatori e confisca dei beni; le operazioni militari si realizzarono dalla primavera del 1488. Al termine della Crociata i Valdesi furono posti di fronte alla scelta: supplicare le autorità religiose e civili per essere reintrodotti nella Chiesa come cattolici o accettare la scomunica e con essa la confisca di tutti i propri beni. Coloro che non si presentarono agli interrogatori tentarono una trattativa con il delegato apostolico Deidier attraverso la consegna di un messaggio scritto. In questi compare per la prima volta il Sinodo.

La relazione di Giorgio Grietti esamina la situazione della chiesa cattolica in quei due anni, attraverso le fonti dell'Archivio Diocesano di Pinerolo. Viene descritta la realtà del tempo con spunti interessanti. Emerge

che la Val Pragelato vive una situazione di marginalità rispetto alla diocesi di Torino, cui appartiene. La presenza del clero non è del tutto quantificabile, così come il numero delle chiese. Il contributo del clero locale riguarda la lettura in pubblico delle lettere del De Capitani e l'affissione dei decreti di scomunica sulle porte delle chiese di Mentoulles e Pragelato nell'autunno 1487. Lo studioso invita a ulteriori approfondimenti sulla reazione dei cattolici alla crociata.

Il contributo di Martino Laurenti ci aiuta a esaminare da vicino le famiglie Valdesi.

Anche lui si è avvalso del materiale del De Capitani, che consente di porsi due domande:

1. Chi erano le famiglie Valdesi?
2. In quali universi di relazioni si muovevano?

La definizione di Valdesi avveniva in ambito familiare perché in quel contesto, attraverso genitori, coniuge, suoceri e/o nonni, si era invitati a confessarsi dal *barba*, primo passo per entrare nella comunità. Il passaggio successivo era costituito dal matrimonio, che sanciva l'ingresso in un'altra famiglia; talvolta ciò portava all'ingresso nella comunità valdese o in quella cattolica.

A partire dai tempi in cui avvenivano le confessioni (intorno alla fine di settembre), Laurenti ci fa riflettere sull'attività prevalente come allevatori in queste comunità.

Il quadro diventa meno statico con la riflessione circa l'importante cambiamento economico nell'Italia di fine Quattrocento: la crescita delle città fa aumentare la richiesta di generi alimentari; per risponderci le comunità agricole tentano di diminuire quelle terre comuni prima dedicate al pascolo.

Il relatore Daniele Tron non può essere presente, ma la sua relazione sui *barba* viene letta al pubblico, torna la centralità della fonte del De Capitani. I *barba* erano generalmente itineranti e ciò faceva nascere la necessità di proteggerli con l'accoglienza discreta e il silenzio. Viene ipotizzata una presenza di 200 *barba* radunati al Laux a fine secolo. Le loro attività erano: visite alle famiglie, confessioni e celebrazioni di culti. Le comunità vivevano queste presenze come fondamentali per la vita del gruppo e come punti di riferimento. Per i Valdesi il *barba* rappresentava il testimone degli apostoli, una persona con una vita buona e povera.

Il professor Lothar Vogel presenta un contributo sulla confessione presso i Valdesi. Le fonti utilizzate sono diverse, a partire dalla relazione della Visita pastorale del Seyssel, stampata nel 1520. Va considerato che in quel periodo, precedente al Concilio di Trento, all'interno della Chiesa cattolica esistevano posizioni nicodemite.

Emergono elementi che dimostrano la presenza della confessione presso i Valdesi, seppur con differenze rispetto a quella cattolica.

Per i Valdesi la confessione era sempre riconciliazione, ma aveva un forte legame con la dignità spirituale del confessore. Inoltre anche la moralità del confessore era fondamentale. I Valdesi ritenevano necessaria la confessione a causa del peso delle colpe, ma rifiutavano l'idea del Purgatorio. Altri elementi sono l'itineranza dei *barba* e l'incontro in luoghi chiusi, per non destare sospetti.

Inoltre le confessioni prevedevano elementi di distinzione e l'imposizione di opere pie a scopo riparativo.

L'ultima relazione, presentata dal filologo Andrea Giraud, ci ha consentito di riflettere da una prospettiva diversa, centrata sui testi a partire dalla loro struttura e circolazione. Il lavoro è partito dall'esame di sermoni e lezioni Valdesi che erano stati prodotti in quest'area tra il 1400 e il 1550: si tratta di 160 manoscritti. Il loro percorso fu lungo: giunsero a Ginevra nel 1618, a Dublino nel 1656 e il loro ritorno in Italia si deve a Oliver Cromwell nel Seicento. Il precoce interesse verso questi testi fu la causa del fortunato salvataggio. Restarono dimenticati fino al 1850, quando furono oggetto di studi. Nel 2000 l'interesse si è concentrato maggiormente sui sermoni.

Dall'analisi di Giraud emergono alcune osservazioni interessanti: le lingue usate per stenderli erano diverse; certamente parte di loro formavano una lingua compatta; con ciò si è potuto stabilire data e localizzazione; sicuramente questi sermoni erano parte dei lezioniari, ma non venivano utilizzati per la predicazione.

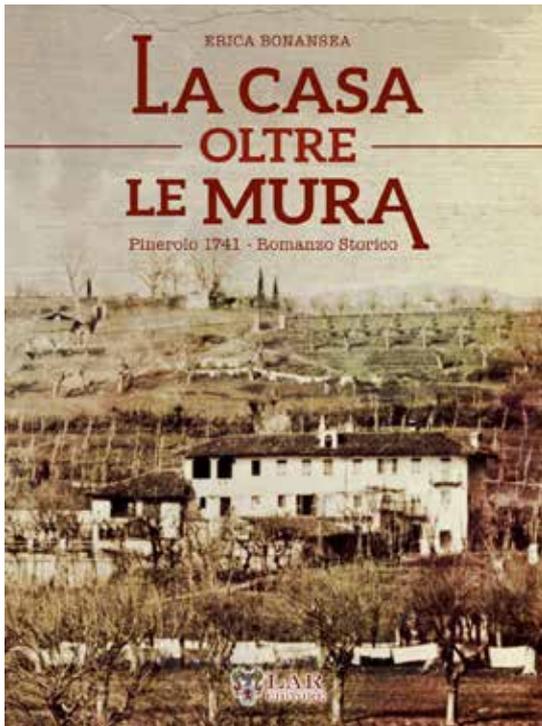
La conclusione della giornata avviene dopo diverse domande ai relatori, un tempo dedicato ai saluti e all'augurio di poterci rivedere nel 2017 per un altro interessante viaggio nel passato di questo bellissimo territorio ricco di storia.



Erica Bonansea, La Casa oltre le mura

LAR EDITORE, 2016

di Luisella Avaro



‘La casa oltre le mura’ è un romanzo storico, così come indica il sottotitolo, ma non solo, come ha aggiunto il prof. Paolo Cavallo, vicepresidente della Società Storica Pinerolese, che ha curato la prefazione; forse lo si può definire soprattutto un romanzo di formazione a sfondo storico.

Ciò che rende particolare questo romanzo è l’ambientazione della vicenda, che si svolge a Pinerolo tra il 1741 e i primi mesi del 1742, in una casa tuttora esistente, conosciuta dai Pinerolesi come Villa Massaglia e chiamata nel libro Vigna dlla Pra, una grossa cascina circondata da campi e vigneti esistente fin dall’inizio del Diciottesimo secolo e posizionata poco lontano dalle fortificazioni francesi, distrutte alla fine del ‘600. Questo luogo, descritto con affetto dall’autrice, rappresenta il cuore del romanzo, protagonisti della storia sono invece Clotilde e Sebastian, due giovani cugini, alla lontana, cresciuti entrambi alla cascina, uniti non solo dalla parentela ma da un crescente sentimento d’amore. Intorno a loro si muovono i rappresentanti della società contadina di allora: gli zii, il fattore, i braccianti, la meisinoira (guaritrice), che, con le loro peculiari caratteristiche, creano un quadro vivo ed accattivante. Il merito di Erica Bonan-

sea sta proprio nell’aver dipinto con uno stile scorrevole ed evocativo quella che era la vita nella provincia piemontese di quasi 300 anni fa.

L’equilibrio della faticosa ma tranquilla vita alla Vigna dlla Pra viene messo in crisi quando Sebastian, per risollevare le sorti economiche della famiglia, viene inviato sotto le armi e deve raggiungere il Forte di Fenestrelle. Qui si apre un nuovo scenario e la vita militare impone a Sebastian di diventare adulto e di lottare per essere artefice del proprio futuro, mentre la sua amata cugina si ritrova a rifiutare sgradite proposte di matrimonio e a cercare, insieme alla zia Maddalena, di far quadrare i conti della cascina. Con un finale molto meno scontato di quanto si potrebbe pensare ...

Romanzo storico, che noia, si pensa molte volte avvicinandosi a questo genere narrativo, ma non in questo caso. Le vicende storiche del Piemonte agli albori della Guerra di Successione Austriaca e le notizie sulla vita militare come anche le descrizioni della vita contadina s’inseriscono agevolmente nella narrazione e la rendono più viva anziché appesantirla, permettendo di avere una visione privilegiata sulla quotidianità nella provincia piemontese a metà del Diciottesimo secolo, tra sconvolgimenti internazionali e le prime influenze dell’Illuminismo.

‘La casa oltre le mura’ è inoltre un’occasione per sentir raccontare di luoghi che si conoscono e che con ogni probabilità si sono visti o visitati, come angoli di Pinerolo tra San Maurizio e il convento della Visitazione o come il Forte delle Valli, uno dei complessi difensivi di Fenestrelle.

Ma soprattutto merita leggere questo libro perché le vivide descrizioni e le vicende dei due cugini Aubert, Clotilde e Sebastian, ben calati nel loro periodo storico, ma al contempo molto moderni, vi affascineranno e vi introdurranno in un mondo dal quale vi dispiacerà separarvi.

Mauro Daveni, *La croce di latta*

Edizioni Culturnet, Torino

di Luciano Barral

“La Croce di latta”, questo dono e contestualmente simbolo di appartenenza religiosa, ricevuto alla nascita dalla principale protagonista di questa storia romanzata, Maria, conservato gelosamente come una reliquia, riesumato in occasioni sofferte o di gioia, e donato in punto di morte alla nipote, racchiude, nei novant’anni in cui si sviluppa il racconto interrotto dagli avvenimenti più salienti descritti, tutti i sentimenti, le sofferenze le peripezie e le aspirazioni di una vita.

Anzi, di due vite iniziate agli antipodi di un’Italia che faticava a trovare un’unità fisica e politica già fin dalla Grande Guerra.

La prima vita iniziata in Sicilia, ma per esigenze belliche sviluppatasi inizialmente, come descritto, sul fronte della Grande Guerra, non senza avventure drammatiche, ma anche con arguzia ingegno e fortuna, porta il protagonista, Antonino abbreviato Nino o Toni a seconda delle opportunità offerte, come soldato, fino sul fronte di guerra francese; quindi, dopo il congedo, nella vita civile, a svolgere il mestiere di fabbro, imparato fin da giovane al suo paese, nelle officine private ed inizialmente in Svizzera.

Questo è l’inizio della sua vita civile, da emigrato, che lo porterà in seguito a lavorare in Val Chisone presso la Società di estrazione dalle miniere di talco, con mansioni di responsabilità ed a risiedere nel Comune di S. Germano. Lo sviluppo del racconto ha quindi come sede di riferimento proprio la Val Chisone, e quelle località tra Pramollo e S. Germano Chisone.

Qui, in questo paesino, ai piedi di una valle secondaria, dove verrà pure a contatto con una realtà per lui nuova, la convivenza di una unica fede espressa in due modi differenti: cattolici e valdesi, incontrerà la persona, artefice di quell’altra vita con cui si unirà per formare l’oggetto di questa Storia romanzata, attraverso tutto il XXmo secolo, fino alle soglie del XXIImo, passando tra i ricordi non sempre felici della seconda guerra mondiale per approdare agli anni della ricostruzione post bellica.

È Vittoria, la seconda protagonista dell’altra vita con cui Nino unisce la propria, anche se con il ricordo rimarrà per molti anni legato, solo mentalmente, alla sua prima fiamma lasciata nell’isola, ma che lo accompagnerà per tutta la vita.

Non conosco personalmente l’autore, ma dalla lettura di questo libro, emergono specifiche situazio-

ni reali di vita vissuta con dettagliate descrizioni che ben rappresentano, oltre al carattere delle molteplici persone coinvolte, soprattutto il carattere del personaggio Nino che adottando la figlia

di Vittoria, Maria, questa diventa la principale protagonista e artefice della maggior parte degli episodi che costituiscono il nocciolo del libro, anche dopo la morte della moglie.

Nel periodo di riferimento del romanzo, tra le due guerre mondiali, vengono evidenziate situazioni di intolleranza sociale, ricordando drammatici episodi accaduti non solo nella Val Chisone, ma anche altrove. Si evidenzia il coinvolgimento di personaggi nella guerra spagnola come pure i momenti salienti di conquista dell’Impero, nonché la forma di Governo a cavallo delle due guerre, il tutto sapientemente descritto con il coinvolgimento sociale di personaggi cari al protagonista.

Non manca da parte di Nino, la sete di giustizia ed il suo altruismo, essendo divenuto Lui un punto di riferimento anche nelle situazioni di disagio conseguente a situazioni politiche.

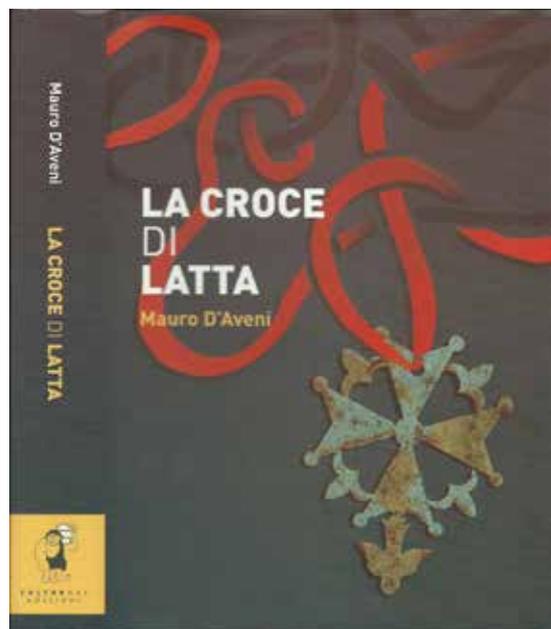
Quell’altruismo instillato anche nella figlia, che lo coinvolge al punto che situazioni di pericolo, lo portano a dover pensare anche ad allontanarla, purtroppo però inutilmente.

Il coinvolgimento nella realtà quotidiana della società, non solo sul lavoro, lo accompagnerà per tutta la vita e sarà uno degli argomenti chiave del romanzo.

Tra preoccupazioni varie: domestiche, familiari e per il lavoro, Vico un giorno scopre che l’Italia è entrata in guerra.

Iniziano le partenze tra i suoi parenti e conoscenti richiamati, alcuni anche con entusiasmo, altri con le fughe tra i monti per renitenza.

La guerra comunque si trascina dietro tutti i disagi e le sofferenze le passioni di parte che coinvolgono non solo i soldati, ma anche i civili: tessere di razio-



namento, carenze alimentari, difficoltà e limitazione degli spostamenti, necessità di sopperire la manodopera maschile impegnata al fronte con quella femminile, le sommosse di disagio politico in fabbrica, e non ultimo i rischi reali di bombardamenti, come in effetti succederà, in particolare sugli impianti RIV di Villar Perosa.

Ormai la guerra è decisamente persa, iniziano quindi nella vita quotidiana azioni violente, non di guerra. Ed è proprio in questi episodi che avvengono, tra personaggi vicini al protagonista Nino, che appaiono e scompaiono ora perché appartenenti ad una fazione ed ora all'altra, che il romanzo evidenzia quelle scene di insensibilità tipiche di una società che fatica a ritrovare gli equilibri della vita comunitaria.

Quindi nel racconto si evidenziano in particolar modo quegli episodi ora allegri di ricongiungimento, ora tristi, avvenuti a conclusione della seconda guerra. Soprattutto quegli avvenimenti di intolleranza, seguenti all'occupazione tedesca dell'Italia fino alla liberazione.

Tra i drammi che si consumano in questo periodo post bellico non manca il desiderio di spingere i risultati politici ottenuti, ad una più radicale trasformazione della società, come auspicato da parte di alcuni personaggi del libro.

Queste tensioni accompagnano alcune descrizioni di situazioni reali della società avvenute a Torino ed in

Italia. Solo l'intervento delle persone mature riesce ad evitare che la foga giovanile si trasformi in un ulteriore dramma. Resta comunque nella maggioranza delle persone coinvolte nel presente romanzo, lo spirito di speranza di trasformazione della società in una più giusta e più umana, ma con metodi legali.

Numerosi personaggi, nipoti e pronipoti, emersi nel periodo post bellico, vengono descritti con particolare realtà per la loro partecipazione attiva all'evolversi della società soprattutto tra Torino e San Germano, luoghi di convergenza migratoria come risulta evidenziato nel romanzo quindi di lotte sociali, scioperi, conquiste economiche.

La gioventù uscita nel secondo dopoguerra risulta tratteggiata nel romanzo più consapevole dei suoi diritti, quindi lontana da quegli ideali di mera sopravvivenza dei padri e dei nonni.

In tutto il romanzo emergono descritti quegli stati d'animo dei personaggi coinvolti, quali: l'amore vero, quello passionale, per il lavoro, per la famiglia, oltre alle stratificazioni sociali, le lotte e le passioni politiche sfociate purtroppo anche in conflitto civile in particolare nelle valli di riferimento, ma anche emergono tutte le contraddizioni della società quali aspirazioni represses, lotte di fazioni, tradizioni ormai desuete, usi locali faticosamente mantenuti quindi abbandonati.

Quanti lettori, rivivranno alcuni fatti di cronaca!

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Ugo Blanc
☎ 333.9963055
- **Castel del Bosco:** Manuela Ressant
☎ 0121.842624 - 338.8592385
- **Chiomonte:** Ass. Renaissance – La Rafanhouda
✉ larafanhouda@gmail.com
☎ 349.5285960 - 335.1700723
- **Escarton de Briançon:** Emile Gauthier
☎ +33 4.92.45.19.55
☎ +33 6.78.27.49.09
- **Fenestrelle:** Graziella Perrot
☎ 0121.83566
- **Massello:** Claudio Tron
☎ 0121.808821 - 340.5105429
- **Meano:** Adriano Coutandin
☎ 0121.81538 - 335.6451900
- **Mentoulles:** Luca Poetto
☎ 338.5029336
- **Oulx – Bardonecchia:** Silvia Merlo
☎ 338.1939868
- **Perosa Argentina:** Luigi Baral
☎ 0121.81620 - 333.7692335
- **Perrero:** Desiderato Breuza
☎ 0121.807504 - 347.9103070
- **Pinerolo:** Ugo Blanc
☎ 333.9963055
- **Pinerolo:** Marco Charrier
☎ 0121.71927
- **Pinerolo:** Renzo Guiot
☎ 0121.77836 - 333.4360361
- **Pinerolo:** Liliana Lantelme
☎ 335.5728140
- **Pomaretto:** Ferruccio Peyronel
☎ 0121.81180 - 349.7507875
- **Porte:** Luca De Villa Palù
☎ 334.2300610
- **Pragelato:** Fondazione Guiot-Bourg
☎ 0122.78800
- **Prali:** Miriam Richard
☎ 0121.807617 - 340.5138568
- **Pramollo – San Germano Chisone:** Federica Long
☎ 347.8293993
- **Salbertrand – Exilles – Oulx – Cesana Torinese:** Giorgio Arlaud
☎ 0122.831775 - 335.7281582
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier
☎ 339.3505855
- **Villaretto Chisone:** Arianna Heritier
- **Villar Perosa:** Gianni Ughetto
☎ 340.2587001

Un invito-riciesta al lettore: dove si trovano e cosa si racconta/va in merito a questi singolari palcoscenici leggendari?

di Diego Priolo

Premessa. Ciò che segue, seppur prospettato in un ambito di leggenda, è un “nuovo” invito dello scrivente – forse più “dettagliato” dei precedenti – alla riscoperta del territorio, attraverso la ricerca, la riconsiderazione e, perché no?, il ritrovamento di testimonianze, soprattutto luoghi, la cui “realtà”, sebbene sia oggigiorno spesso conservata solo più nella leggenda, sarebbe in non pochi casi, comprovata e documentata anche fisicamente e/o storicamente. Una richiesta più diretta è rivolta poi al lettore a conoscenza di tali luoghi, anche solo come informazione sentita, per un suo contributo informativo in merito. Un invito che, se soddisfatto, potrebbe determinare anche una positiva ricaduta di attenzione verso il territorio ed i suoi bisogni. Se, in questa prospettiva di proposta, la leggenda è la cornice, o meglio, la voce che segnala e veicola questi luoghi, segno questo che comunque implica un riconoscimento di ruolo e di funzionalità non indifferente di questi soggetti sul territorio ospitante, una loro eventuale scoperta o riscoperta – anche solo informativa, in relazione ad esempio a che cosa si conserva/va nell’immaginario locale – potrebbe fornire pure un contributo interessante per una conoscenza più dettagliata in ambito storico-ambientale ed etnografico del luogo e/o per un completamento documentativo-informativo in merito da non sottovalutare. Indubbiamente, se la maggior parte di questi soggetti è solo più mantenuta in questa veste fantastica, è implicito che il loro ultimo riscontro obiettivo risalgia a molto tempo fa. Per alcuni, il venir meno nella memoria collettiva, potrebbe essere stato anche determinato dal minor sfruttamento e dalla minore frequentazione del luogo ospitante, senza dimenticare naturalmente la possibile cancellazione o occultamento a seguito di fenomeni naturali. Nonostante questa incertezza di fondo... non poche volte c’è però la quasi certezza che qualche lettore, giovandosi di apporti conoscitivi acquisiti in prima persona o da familiari o da conoscenti, potrebbe fornire contributi molto utili a questa riscoperta e/o ad un arricchimento documentativo. Riassumendo e premettendo che **la redazione di una leggenda non è frutto di casualità o di gioco (in senso lato) bensì la risposta di una comunità** (condivisibile naturalmente anche da altre) **per superare limiti conoscitivi, giustificare “anomalie”, gestire dei disagi in relazione ad esempio alla presenza o alla “comprensione” di soggetti fisici o esseri**

(umani, animaleschi) in loco e, non ultimo, per rinforzare l’identità di gruppo (senza rispettare necessariamente la storia degli eventi fisici, storici accaduti sul territorio), nell’acquisizione, nella registrazione e nella comunicazione/segnalazione di questo contributo è opportuno tener conto: del o dei **protagonisti** (identità fisica e sociale, peculiarità e ruoli attribuiti) nel ricordo e nell’immaginario delle comunità toccate direttamente o indirettamente in questa relazione, di **che cosa** essi avrebbero fatto in senso lato e nello specifico in relazione al luogo/soggetto coinvolto, del **luogo**, palcoscenico della vicenda (caratteristiche fisiche ed ambientali, collocazione, raggiungibilità passata ed attuale), del **tempo** in cui gli eventi/i protagonisti sono prospettati e quali eventi fisici, storici e culturali sul territorio sarebbero stati direttamente o indirettamente coinvolti nella questione e nella redazione fantastica seguita. Voce non ultima da considerare è il **perché** dell’utilizzo del contenuto così prospettato; quali attese, bisogni e necessità venivano così soddisfatti?

Molto graditi e utili saranno pertanto gli apporti documentativi ed informativi dei lettori sia in relazione ai tre soggetti proposti in questo articolo, sia in riferimento ad altri siti/luoghi/soggetti prospettati dalla leggenda e/o ancora conservati nell’immaginario delle comunità del territorio ospitante, ma di difficile individuazione/ritrovamento. Naturalmente anche le eventuali varianti e differenze che potrebbero emergere nelle segnalazioni, ad esempio in merito ai protagonisti e/o alla sequenza narrativa, saranno in ogni caso apprezzabili contributi nel percorso conoscitivo di avvicinamento verso queste testimonianze del fantastico popolare.

Partiamo dal **Chit Cru**. Dove si trova questa miniera o scavo minerario che – stando al riporto in merito in una nota da parte di Eugenio Ferreri nella sua storica guida Alpi Cozie Settentrionali, volume III, pubblicata dal CAI-Guida dei Monti d’Italia nel 1926 – era/sarebbe stata/o raggiungibile in mezz’ora dal Lago Nero dei Monti della Luna? Secondo questa segnalazione si trattava di una galleria lunga 50 metri ed alta 1,5, scavata “si dice” dai Saraceni. A completamento informativo della nota (ma non in relazione al “Chit Cru”) ed a riconoscimento di attenzione all’epoca verso questa zona alpina, si segnalavano anche i tre quarti d’ora richiesti per raggiungere la grande sorgente Fontana Fredda, con

partenza sempre dal lago indicato. Questa attribuzione di apertura, per certi versi, ha trovato conferma o non smentite nell'immaginario popolare della zona. Così, cercando di riassumere il caso, tutto sarebbe avvenuto a seguito dell'arrivo di una consistente comunità saracena in alta Val Susa nel IX secolo. Sebbene dal riporto di questa segnalazione sulla guida alpinistica sia passato meno di un secolo, la sua individuazione sembra/sembrerebbe essersi resa "ancor" più difficile, per non dire impossibile, a seguito forse di qualche frana ostruente e/o nascondente l'ingresso. Anche sul possibile minerale estratto c'è una certa incertezza di identificazione. La storica credenza – veicolata poi come leggenda o meglio come immaginario piuttosto sentito dalle comunità di quest'area alpina – che il Lago Nero fosse cioè custode di un prezioso tesoro vigilato da una terribile creatura che investiva con una pioggia di pietre chi tentava di avvicinarsi all'invaso con questo intento, fu una conseguenza indiretta dell'apertura della miniera e di cosa si estraeva o proprio la miniera fu aperta anche a seguito di questo palcoscenico a monte, riconducibile alla cultura gallo-celtica? La leggenda che potrebbe conservare nel contenuto narrato il concetto di offerta votiva alle divinità affidata al lago perché certi che nessuno avrebbe mai avuto le competenze e gli strumenti per prelevarla, aspetto contemplato in più culture religiose del passato, riporta in conclusione che il potere del terribile custode era annullato la notte di San Giovanni o di Natale, segno culturale e metafora della nuova religione diffusasi ed impostasi sul territorio. Questo immaginario associato al Lago Nero, "aggiornato" in termini di contenuto, ha comunque avuto ancora qualche "bisbiglio" a sostegno 70/80 anni fa.

La peiro eicrito di Bout du Col/Bô dô Col si trova sulle praterie pascolive che caratterizzano questo soleggiato colle nel comune di Prali, a monte della frazione Ribba, e raggiungibile con strada carrozzabile. Da qui, infatti, partono conosciuti ed apprezzati sentieri montani quale quello per il Rifugio Lago Verde. Nonostante la sua effettiva presenza sia tuttora ricordata da non poche persone, non sembrerebbe facile riportarla alla luce o, meglio, segnalare la sua precisa collocazione. Anche sul contenuto e sui segni incisi ci sono "incertezze" e varianti documentative. Tra le voci più condivise, sembrerebbe esserci quella relativa ad un elenco non indifferente di nomi con una possibile loro condivisione in merito a...

Lo scrivente ha già effettuato ricerche in zona, con l'aiuto anche di studiosi di storia locale, ma sen-

za riscontro. Eppure, dal ricordo di chi l'ha vista, emergerebbe che la "peiro" in questione fosse in quest'area valligiana una presenza "rispettata" con un riconoscimento condiviso in merito. Certamente, come non raramente accade in montagna, a seguito, ad esempio, di fenomeni meteorologici, frane e cedimenti, il soggetto in questione potrebbe essere stato coperto/nascosto. A questo proposito, indirettamente, è significativa la presenza ormai stabile sul colle, a poca distanza dall'area dove si possono lasciare le auto, di un lago poco profondo ma di dimensioni tutt'altro che trascurabili e la cui presenza, fino ad una quindicina di anni fa, era associata solo allo scioglimento della neve. Il suo bacino, diventava infatti in seguito un'area umido-prativa e non poche volte anche del tutto asciutta.

La Tana dell'Orso/la Tano d'l'Oùërs è un soggetto che fino a non molti decenni fa, godeva ancora di buona familiarità nel riporto di luoghi significativi del tratto alpino tra il monte Orsiera ed il monte Pelvo. Una segnalazione che, pur tra fragilità documentative, ufficializza/va la sua presenza, con un riconoscimento di "valore" non trascurabile. Circa "l'identità" – stando a quanto si racconta nei territori di Fenestrelle e di Usseaux – essa sarebbe stata inizialmente prospettata come rifugio/tana di orsi e quindi etichettata come la grotta "del Catinat", in quanto – stando ad un certo immaginario – dei suoi "soggetti" militari avrebbero qui lasciato/nascosto... armi e divise, ritrovate poi – secondo qualche voce – all'inizio del secolo scorso. Sul perché di questa collocazione di indumenti in un simile luogo, pure le voci sono piuttosto incerte e variegate. Sempre in base a quanto raccolto 25/30 anni fa, l'ingresso sarebbe "da un po' di tempo" di difficile individuazione a seguito delle frane e degli smottamenti che lo avrebbero coinvolto. Ma dove si trova questo rifugio ipogeo e che cosa lo caratterizza? Un sostegno non indifferente alla sua presenza in zona è la sua segnalazione sulla cartina n.1 – Valli di Susa/Chisone e Germanasca, Istituto Geografico Centrale di Torino, con una collocazione a 2400 m, lungo il dorsale sud-ovest del monte Pelvo, all'incirca a monte del Forte di Serre Marie. Stando ad un certo immaginario popolare, questo, o meglio un "analogo" soggetto ipogeo, era anche collocato nel vallone che sale al colle dell'Orsiera, ma con una certa incertezza sulla sua ubicazione. Circa il suo sviluppo interno, lo si prospettava non indifferente, seppur con un riporto "metrico-numerico" piuttosto generico, mentre più certa era l'indicazione di pochi metri in riferimento all'accessibilità nel

tratto d'ingresso. In merito alle sue caratteristiche, si parlava... si bisbigliava di peculiarità meritevoli di attenzione ma su quali esse fossero l'incertezza ed il vago dominavano la comunicazione. Tra chi fornì informazioni concrete su questo soggetto ipogeo, ci fu lo storico fenestrellese Giuseppe Bourlot, nel suo lavoro *Storia di Fenestrelle e dell'alta Val Chisone*, seconda edizione del 1972, Tipografia Moderna, Pinerolo. Secondo l'autore, questa caverna detta "Tana dell'Orso", a seguito della presenza comprovata di questo animale in zona, si apriva e si apre... "a 2400 m di altitudine ed a mano sinistra di chi sale il vallone dell'Orsiera". Un soggetto che, quando nel 1693 venne esplorato da una squadra di soldati del Catinat, guidati da due ufficiali con probabili competenze in speleologia, si presentava "assai profondo" mentre dagli anni settanta una frana interna ostruisce la sua profondità, riducendola ad una ventina di metri. Scopo dell'esplorazione – segnala Bourlot – era stato quello di "accertare il collegamento sotterraneo fra essa e un'altra caverna di cui ora non vi sono più tracce" ma che doveva "con tutta probabilità aprirsi verso quella enorme depressione del terreno a forma di bacino o conca che va sotto il nome di 'Gran Crò' perché là ci doveva essere il rifone (?) terminale della caverna da esplorare". Nel corso dell'esplorazione, vennero trovati "oltre ai fossili di animali cavernicoli con tracce di sedi umane tragloditiche (?), rocce metamorfiche del tipo gneiss poste fra strati calcarei, ... e verso la parte più profonda della caverna, un filone di talco di cui fu portato fuori un esemplare di minerale preziosissimo". Nessun cenno dello studioso invece in relazione a quanto si sarebbe conservato nell'immaginario popolare circa il "possibile" deposito qui lasciato dai soldati del Catinat. Stando ad una sua

acquisizione informativo-documentativa, probabilmente a seguito di una visita, l'autore segnala che la grotta si allungava per una trentina di metri, distanza accorciatasi poi a seguito di frane interne e ridottasi ad uno sviluppo ipogeo di circa 8/9 metri con un ingresso per di più anche meno aperto. Come già si è anticipato, secondo una certa voce popolare, sostenuta per certi versi da alcune conferme di studio e di ricerca, essa sarebbe stata una tana orsina, da cui la sua denominazione originaria, e questo senza escludere una sua antropizzazione precedente. Circa le voci/le supposizioni che questo rifugio ipogeo avesse ospitato/nascosto/protetto armi/materiale in senso lato degli uomini di Catinat – deposito ed occultamento che con il passar del tempo avrebbero acquisito anche connotazioni di preziosità – esse potrebbero essere anche una conseguenza diretta o indiretta dell'attenzione in merito dei militari francesi presenti in zona, come segnalato nello specifico dal Bourlot. Tenendo conto inoltre del contenuto di non poche leggende valligiane, non è da escludersi che in questo ambiente ipogeo, secoli prima del Catinat avesse trovato rifugio anche un gruppo di emigrati o di invasori, non accolto né direttamente né indirettamente sul territorio. Infine, ma non certamente come ultima considerazione, il fatto che Balm Chanto il quasi certo "primo" sito preistorico delle valli Pinerolesi, ubicato a monte di Villaretto, comune di Roure si trovi sullo stesso versante montano seppur più a valle, e che Roc del Col, sito preistorico meritevole di altrettanta attenzione, a monte del villaggio di Pourrières, non sia poi così lontano non potrebbe suggerire anche la possibilità di un'effettiva antropizzazione in epoca preistorica di questa tana orsina?



Dall'Associazione

SOSTIENI La Valaddo con il 2x1000 dell'IRPEF alle Associazioni Culturali

Ricordiamo che anche quest'anno si può destinare il 2 x mille dell'IRPEF a favore di una associazione culturale a propria scelta. Ci teniamo a precisare che non è una tassazione aggiuntiva ma consente di scegliere cosa fare di una piccola parte di quanto comunque versiamo allo Stato sui nostri redditi!!!

Occorre unicamente indicare il codice fiscale della VALADDO: **94511020011**, nell'apposito spazio che trovate in fondo alla dichiarazione dei redditi, ed apporre la vostra firma.

È e sarà un aiuto prezioso a sostenere il nostro impegno.

SE CREDETE IN QUELLO CHE FACCIAMO ED APPREZZATE IL NOSTRO IMPEGNO CHIEDIAMO IL VOSTRO AIUTO DIRETTO ED INDIRETTO: DESTINATE E SUGGERITE A PARENTI ED AMICI DI DESTINARE IL 2x1000 DELL'IRPEF all'Associazione Culturale "LA VALADDO".

Grazie! Merci! Mersi!

La Redazione

Un “sentiero” molto antico

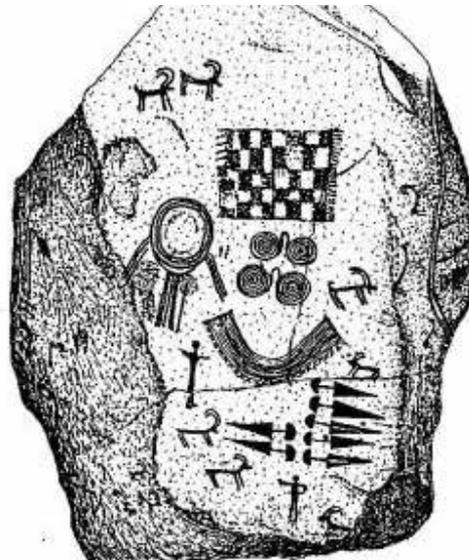
di Beppe Fornara

È impossibile conoscere il periodo preciso in cui, per la prima volta, gli uomini si avventurarono sulle Alpi. Certamente l'uomo di Neanderthal, adattato ai climi freddi eurasiatici, si trovò a soggiornare, seppure saltuariamente, nelle propaggini delle zone alpine.

Durante le ultime due glaciazioni che hanno interessato il nostro pianeta (**Glaciazione Riss 200.000 – 130.000 anni fa e Wurm 110.000 – 12.000 anni fa**), gli esseri umani che popolavano l'Europa difficilmente si avventurarono in zone montuose, già era molto ardua la sopravvivenza nelle pianure estremamente fredde. Tracce inequivocabili di penetrazioni di esigui gruppi umani che si avventurarono sulle Alpi sono state ritrovate dopo la fine della glaciazione di Würm: le temperature aumentarono, i ghiacci si ritirarono vistosamente ed in tempi relativamente brevi, con conseguente riconquista delle valli e dei versanti alpini, a poco a poco, da parte di conifere (pini, abeti, larici), betulacee (ontani e betulle) e, in ultimo, querce.

A queste si affiancarono altre latifoglie e cespugli di varie specie da sottobosco e non, con il conseguente arrivo di animali erbivori e carnivori.

Questi ambienti con climi decisamente più miti favorirono la possibilità di sopravvivenza dell'uomo, anche solo temporanea, sino a quote considerevoli legate soprattutto alla caccia e alla ricerca di minerali (rame, stagno, ferro, argento e oro).



Graffiti preistorici con simboli solari, di animali, armi, geometrici dei Camuni.

Le testimonianze più antiche e vistose di presenze umane sulle Alpi si ritrovano nelle migliaia di graffiti della **Val Camonica** a cui si affiancano, anche se in quantità minore, le figurazioni e le coppelle della **Val Chisone** e **Germanasca**, della **Val di Susa** e di **Aosta** e **menhir** e **dolmen** sparsi in vari areali alpini: la presenza umana si stava facendo sempre maggiore, di anno in anno, in questi territori montani.

In epoca più tarda, sul finire del periodo **Neolitico (2.500-1.800 a.C.)**, in una zona alpina dominata dal massiccio del **monte Bego (Alpi Marittime)**, arrivarono dalle pianure gruppi di pastori – probabilmente popolazioni del ceppo Ligure.

Sulle rocce di questi versanti montuosi essi iniziarono col tracciare segni con tecnica lineare e poi con incisione a punteggio.

Le raffigurazioni più elaborate che si trovano in tutti i siti vanno da disegni lineari di assai difficile interpretazione ad altri inerenti l'agricoltura (aratri, erpici, falci e falcetti), aree delimitate (probabilmente campi), abitazioni, armi (pugnali, daghe, zagaglie e archi), animali (scorpioni, megaceri e cervi, camosci, stambecchi, bovini e accoppiamenti tra questi animali), carri trainati da bovini, figure umane intente ad attività agricole, di caccia, belliche e di accoppiamento, come pure figure imponenti con grandi copricapi (probabilmente capi o sciamani).

A tutte queste immagini si aggiungono quelle geometriche: spirali, disegni intricati, simboli solari (cerchi con raggi, croci ansate ecc.) e altre estremamente elaborate a cui non si riesce a dare una precisa collocazione.

Ma i graffiti sulle Alpi non sono solamente del periodo preistorico: in molti versanti montani il fenomeno si protrae sino anche a tempi più recenti, con immagini legate a tradizioni antiche rimaste nel folklore popolare e altre di chiara derivazione cristiana.

Innumerevoli sono i popoli che si avvicendarono, in varie ondate migratorie, sulle Alpi.

Alcuni vi si insediarono, altri passarono, lasciando però anche testimonianze e documentazioni tangibili.

Per citare i più importanti: **Liguri, Celti, Veneti, Romani, Slavi, Visigoti, Burgundi, Unni, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi, Saraceni.**

Nel corso della storia più recente **Tedeschi, Spagnoli e Francesi** si addentrarono, ripetutamente, in tutto il territorio italiano modificando ulteriormente usi e costumi e **creando quell'incredibile ricco e prezioso mosaico culturale che è l'Italia.**

Nelle **Valli Alpine** però rimasero **tradizioni antichissime** che gli abitanti continuarono ad impiegare: ritualità e forme di origine pre-cristiana nella costruzione, nell'allestimento e nelle decorazioni delle case e degli oggetti di uso domestico, nell'abbigliamento e negli accessori di abbigliamento, nella preparazione di cibi particolari spesso legati a feste la cui origine si perde nei meandri del tempo che fu.

A seconda delle zone, sovente anche solo a distanza di pochi chilometri, queste usanze variano, si confondono e si mescolano in un modo indissolubile... ma con tratti che si possono fare risalire a tradizioni di popoli che sono rimasti nei riti... e nei patrimoni genetici di queste genti.

Anche l'**Animismo** (concezione della Natura tipica delle forme di religione più antiche, secondo le quali tutte le cose sono animate da spiriti che possono essere benefici o malefici) permea molte credenze e tradizioni dei popoli e, nelle tradizioni delle genti di montagna, è rimasto più radicato.

L'idea di "**anima**" si viene così ad associare a quella di un qualche tipo di attività da cui deriva la credenza che, se c'è un'azione, è presente un'entità spirituale, uno spirito o qualcosa di simile che agisce da motore (ad esempio il somministrare un brodo in cui è stata bollita una vipera a chi ne è stato morso, come contravveleno).

Ma anche negli oggetti inanimati, come luoghi o pietre particolari, si ravvisano entità che possono, se implorate, essere benevole nei confronti del richiedente e altre da cui ci si deve tenere lontani per le possibili nefaste influenze.

Ci sono poi alberi e piante particolari che, al di là delle loro effettive capacità di tipo curativo, sono ritenute ricettacoli di energie (effetti sciamanici) che, se evocate in modo consono, possono, in qualche modo, recare aiuto.

Essenze in passato importanti nelle ritualità di culture scomparse mantengono, ancora oggi in alcune aree alpine, un alone di venerabilità e sono oggetto di riti propiziatori.

Basti ricordare la quercia, il frassino, l'aglio, il vischio, l'agrifoglio, la betulla, il sambuco, l'erba ruta ecc.

E la stella che ci dà la vita, il Sole, è l'essere animato per eccellenza, la cui "personalizzazione" risale certamente ad epoche assai antiche della preistoria dell'uomo.

E senza andare a ricercare come, nelle culture e nelle civiltà umane sparse in tutti i continenti, il sole sia passato da essere animato spirituale a vera e propria divinità umanizzata, basta soffermarsi sui simboli e sui riti che ancora permangono in Europa per verificare quanto esso sia importante.

I fuochi che i contadini di varie regioni alpine accendono la vigilia del solstizio d'estate (21 giugno, ma la celebrazione avviene il 24 con i "**Fuochi di San Giovanni**") risalgono **almeno** alla tradizione celtica e il **Natale** non è che il sovrapporsi della festa cristiana del 25 dicembre alla antichissima festa eliolatrica del 21 dicembre, giorno da cui, impercettibilmente, la durata della luce del giorno riprenderà lentamente il sopravvento sulle ore buie della notte.

Il 21 dicembre ha la notte più lunga dell'anno: poche ore di luce illuminano un paesaggio inondato da gelo e neve; il mondo e la natura vivono in una qualche dimensione di sospensione, di attesa.

Le latifoglie spingono verso il cielo i rami scarni come ad implorare un aiuto dall'alto.

Molti animali riposano in letargo nelle loro tane scavate nella terra o nei tronchi degli alberi.

Ma il sole, a poco a poco, avrà nuovamente la sua "vittoria" nel ciclo dell'anno riportando luce e calore e, con questi, la vita.

In molti rituali legati al solstizio d'inverno si utilizzano abbigliamenti particolarmente colorati, si decorano le case e le tavole con bacche e tralci di rami specifici, si accendono luminarie che richiamino la luce, si parla di creature immaginarie legate al rivivificarsi della natura (spirittelli di boschi, fate, figure di santi che passano a portare benedizioni nelle case).

Il Natale ha quindi fatto suo il mito della rinascita del sole e della fecondità ponendo la data incerta della nascita di Gesù Cristo poco dopo il solstizio d'inverno facendo così coincidere la rinascita della vita con la benevolenza divina.

E le festività scandite con la crescita delle ore di luce dalla Chiesa seguono quelle, ben più antiche, legate alla progressione solare: **Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini**.

E con il disgelo si riprendono le importanti attività inerenti alla terra e al sociale tra cui l'importante riassetto degli alpeggi in vista della transumanza che avverrà non appena sarà possibile, a seconda delle zone e secondo canoni secolari.

Terminano le serate delle "veglie" nelle stalle con la **Festa dell'Annunziata** e si accendono i lumini sui davanzali.

Maggio è il mese delle "**rogazioni**" (sacralizzazione della terra – anche questa tradizione è, probabilmente, di origine Celtica): un triduo di preghiere che si facevano nei tre giorni precedenti il giovedì dell'**Ascensione**. Nelle processioni del **Corpus Domini** di Giugno in molte aree alpine si utilizzavano fiori gialli, ghirlande di maggiociondolo e nastri e decorazioni di questo colore: un accompagnamento del sole verso il solstizio d'estate.

E le incisioni rupestri di ruote, cerchi concentrici doppi, tripli, con o senza diametri, alcuni anche raggiati, sono presenti in tutto l'arco alpino (e in molti altri luoghi della Terra) e sono la documentazione più antica di questo legame tra rinascita della vita e omaggio al sole.

Secondo molti studiosi anche il riproporsi, nei graffiti, in modo quasi monotono di teste di bovini cornuti, di cervi giganti, di cervi, stambecchi, caproni è legato alle ritualità relativa alla caccia ma anche alle divinità maschili cornute che presiedevano alla ciclicità annuale della vita.

Quella certamente più famosa e documentata, tra queste, è il dio dei Celti **Cernunnos**.

Nella mitologia celtica, Cernunnos era lo spirito divinizzato degli animali maschi cornuti, specialmente dei cervi, un dio della fecondità e della natura selvaggia.

Come "Dio Cornuto", Cernunnos fu una delle numerose divinità simili presenti in molte culture antiche.

Dalle fonti archeologiche si sa che Cernunnos veniva adorato in Gallia, in Italia settentrionale (Gallia cisalpina) e in Britannia.

Dalle documentazioni rupestri si evince che il dio "cornuto" fosse comunque una divinità preceltica di origine sciamanica adorata in tutto il continente eurasiatico almeno dai ceppi di popolazioni pre indoeuropee, celtiche, anatoliche, caucasiche, iraniche e indiane.

È interessante ricordare le incisioni di epoca paleolitica e le rappresentazioni del **proto-Pasupati** (dio degli animali) del 3000 a.C. della **Civiltà della Valle dell'Indo**: esso possiede attributi molto simili a Cernunnos ed è raffigurato nella stessa posizione.

Quella che probabilmente è la più antica immagine di Cernunnos si trova tra le incisioni rupestri della Val Camonica, in Italia, e risale al IV secolo a.C., mentre la più conosciuta si trova sul famoso **Calderone di Gundestrup** della Danimarca pre-germanica del primo secolo a.C. – lavorato e cesellato nell'odierna Bulgaria da artigiani celtici – o seguendo le loro stilistiche – testimonia l'interesse per questa divinità anche al di fuori del territorio gallico. In questa stupenda lavorazione il dio è visto come **Signore degli animali** in una indubbia valenza di fertilità.

A tale proposito possiamo ricordare come i montanari chiamavano le incisioni rupestri raffiguranti esseri cornuti, "**i diaulòt**", che, sotto l'interpretazione diabolica delle genti cristiane, rivelano una antichissima origine religiosa di tipo sciamanico.

E, in molte valli piemontesi e valdostane, permane, in modo più o meno difforme, la leggenda del "**Dahu**", un satanico animale ibrido, nato dall'accoppiamento tra uno stambecco e un camoscio, dai poteri magici variegati (e dipendenti dalle varie tradizioni locali).

In alcune tradizioni viene anche descritto con le due zampe sinistre più corte delle destre, in modo da poter più facilmente muoversi sui pendii più ripidi!

Troviamo ancora oggi, appese o inchiodate agli architravi esterni o sotto i colmi delle case, in forma di beneaugurante fertilità, corna di vari animali: cervi, tori, stambecchi ecc. al fine di propiziarsi la benevolenza delle antichissime divinità cornute della fertilità.

E in modo prepotente vediamo, in tutta l'arte montana, disegni, sculture ed intagli di origine solare che, iniziati con i graffiti rupestri ispirati al culto del sole, si ripetono in infinite variazioni sulle porte,



Il dio celtico Cernunnos raffigurato sul Calderone di Gundestrup

travi, mobili, oggetti di uso domestico comune e su quanto viene a contatto con gli animali e sui prodotti da essi derivati.



La “litania” dei disegni solari “**tournoyants**” e “**rayonnants**”, presente, in modo quasi ossessivo, riporta alla dialettica vita-morte: il tempo dell’esistenza attraverso le sue speranze, la fecondità e l’abbondanza, non potevano avere una simbologia migliore!

La “magia” benaugurante di luce e calore si manifesta attraverso queste raffigurazioni in modo prettamente legato alla preistorica cultura sciamanica, intrufolatasi nelle ritualità cristiane e sempre presente – se non addirittura adottata, di fatto, dall’odierna religiosità.

La **Carlina acaulis** inchiodata sulla porta di casa è una tradizione propiziatoria solare e i disegni scolpiti a rosoni, stelle, dischi radianti e fiori che compaiono sui marcaburro non hanno forse lo stesso significato?

E il segno, da sempre protagonista, si carica della simbologia esoterica che spiega se stesso in quanto, mentre la religione della parola scritta è riservata a pochi (in epoche nemmeno poi così lontane), quella dell’immagine è per tutti.

E così pure tutti i fenomeni che si discostavano dall’ordinario rientrarono nelle interpretazioni dello sciamanesimo quali avvertimenti o presagi di qualcosa che rendeva la vita carica di tensioni, che si riverberava sul mondo circostante ma anche sugli stati emotivi dell’individuo e della comunità nella quale interagiva, coinvolgendo anche il comportamento sociale, la religiosità, l’espressione artistica e quella simbolica: questi comportamenti continuarono anche dopo l’affermarsi del Cristianesimo.

Nuvole dalle forme inconsuete, uova pigmentate in modo insolito, aloni diversamente colorati intorno alla luna, stelle cadenti, nascite di animali (o neonati) con deformità, crescite abnormi o deformati di corna negli

animali ecc. erano segnali che andavano interpretati e a cui seguiva una qualche forma di esorcizzazione. Timori accompagnavano passi e azioni della vita domestica, etica e religiosa, senza dare tregua: il mondo reale era riveberato nel mondo soprannaturale.

Su tutta la vita si stendeva una trama di cose buone o cattive: paure molto ben espresse, nel medioevo, dall'iconografia romanica e gotica, con le sculture e raffigurazioni di demoni deformi, mostri e animali mitologici che erano parte integrante delle decorazioni di edifici, castelli, chiese, abbazie, chiostri ecc.

E in montagna la conformazione del territorio, con le sue forre, orridi, pietre dalle forme strane e inaccessibilità, ha ancor più favorito alimento all'immaginario e al soprannaturale.

(Ad esempio la "Roccia di Co' d'Isart", nel pinerolese, alla confluenza dei torrenti di Salza e Massello).

L'interazione del magico e del religioso popolare è tipica di una cultura che non vuole recidere il cordone ombelicale che la unisce alla vita (intrisa di archetipi che si sono formati nella notte dei tempi); anche dopo il rigore della Controriforma che riportò in auge santi e martiri per cancellare le tradizioni contadine di streghe e maghi (nel duecento furono canonizzati 134 santi, nel trecento 123).

Anzi, i santi e i martiri si compenetrarono nelle credenze e nelle ritualità più antiche creando degli ibridi che entrarono a fare parte delle tradizioni sia di campagna sia delle vallate alpine.

Sulle pareti levigate dall'azione delle masse glaciali, come già si è detto, l'uomo ha riportato in forma semplice graffiti che sono le simbologie della sua testimonianza del vivere, del rapporto con il magico, il divino, attraverso la sua volontà di sopravvivenza.

La saggezza dei capi delle tribù, degli sciamani e degli anziani che fecero incidere quei segni (forse nel corso di cerimonie propiziatorie legate alle cadenze stagionali dell'anno, sagre con scambio di prodotti e animali, riti di passaggio dei giovani all'età adulta ecc.) si è modificata, nel corso del tempo, in tradizioni mai sopite e ancora ben presenti nell'ordito culturale.

Quando lo scultore lavora il legno con lo scopo di "fiourajar lou bosc" – far fiorire il legno – (espressione occitana) non fa che riprendere una tradizione legata a locali culti antichi sui quali si sono anche innestate le simbologie orientali e occidentali portate dalla tradizione cristiana (croci, pesci, colombe, ecc.).

Il collare di frassino piegato a caldo e scolpito è una protezione per l'animale che lo porta.

Contro le influenze negative viene posto un blocco di pietra chiara sul colmo del tetto (calcite o quarzite).



*La venere preistorica di Laussel
(h. cm 43) Francia*

Ancora più antica e profondamente legata agli archetipi umani è la figura della Grande Madre, divinità femminile primordiale, presente in quasi tutte le mitologie, rappresentante la terra, la generatività, il femminile come mediatore tra l'umano e il divino.

Chi meglio di una donna poteva assurgere a simbolo creativo per eccellenza?

La donna, in grado di mettere al mondo nuovi esseri viventi, era considerata portatrice di un potere misterioso: il mistero del concepimento e dell'allattamento; infatti spinse gli uomini primitivi a venerare colei che dava la vita partorendo un essere umano e che gli consentiva di continuare a vivere fuori dal suo grembo.

Ella rappresentava la Terra che dava frutti, la Luna con le sue fasi, le stagioni, il ciclo della vita e la morte.

Rappresentava l'origine e la fecondità: il suo ventre rotondo e capiente simboleggiava la capacità di donare la vita trattenendo dentro di sé il frutto fino alla sua maturazione.

Le mammelle gonfie rappresentavano la sopravvivenza: dopo aver donato la vita, la donna garantiva il cibo per sua stessa natura.

La donna è depositaria dunque della capacità che ha le caratteristiche del prodigio di "creare" e poi trasformare attraverso il sangue, simbolo di vita e di generazione e poi il latte, simbolo

e strumento di nutrimento per la preservazione della “specie”. Dalla ciclicità del mestruo femminile derivò la coscienza dello scorrere del tempo: il primo calendario era lunare anziché solare, in esso l’anno era composto da tredici mesi corrispondenti ai tredici cicli mestruali delle donne.

Il culto della Grande Madre risale al Neolitico e forse addirittura al Paleolitico, se si leggono in questo senso le numerose sculture di figure femminili in osso, avorio, pietra, ritrovate in tutto il mondo.

È probabilmente la prima divinità che emerge dai precedenti animismo e spiritualismo senza, per questo, cancellarli, ma affiancandosi ad essi.

Il periodo storico in cui si manifesta – e di cui abbiamo testimonianze certe – va dal 30.000 al 1000 a.C.: la fase più fiorente si situa dal 7000 al 3000 a.C. (Neolitico).

La Madre Terra coincide con il concetto di Grande Madre, Dea della Natura e della Spiritualità.

Fonte divina di ogni nascita dà e sostiene la vita; è a Lei che la vita ritorna per rinascere come nei cicli della vegetazione.

La Dea è, in tutte le sue manifestazioni, il simbolo dell’unità di tutte le forme esistenti in natura.

Il suo potere è nell’acqua, nelle pietre, negli animali, nelle colline, negli alberi, nelle fioriture e nella fruttificazione. La grande creatività di quel periodo si concretizzò nell’arte.

Templi, abitazioni, ceramiche, statuette, portano evidenti tracce di questo culto.

Sono state ritrovate molte cosiddette “Veneri” che presentano i simboli della Dea.

In esse sono incisi o dipinti, a volte, semi, boccioli, germogli, uova, crisalidi e segni acquatici come rappresentazione della rinascita e rigenerazione, del divenire e della trasformazione.

Lungo le generazioni, con gli spostamenti di popoli e la crescita di complessità delle culture, le “competenze” della Grande Madre si moltiplicarono in diverse divinità femminili.

Per cui la Grande Dea, pur continuando ad esistere e ad avere culti propri, assumerà personificazioni distinte, per esempio, per sovrintendere all’amore (Ishtar – Astarte – Afrodite – Venere), alla fertilità delle donne (Ecate triforme), alla caccia (Artemide – Diana), alla fertilità delle sementi (Demetra – Cerere – Persefone – Proserpina) analoga alla domanda dell’uomo di rinascere come il seme rinasce dalla terra, sino alla sua reinterpretazione per eccellenza nella figura della Madonna, la Madre di Gesù Cristo.

In tutto l’arco alpino i riti della Madonna della neve e delle Madonne nere, delle rogazioni, della Candelora, delle benedizioni delle puerpere, degli animali, delle fonti, dei campi, della frutta secca (noci, nocciole, castagne) che si lasciava sul tavolo della cucina, vicino al camino o sui davanzali delle



La statua della Madonna Nera di Oropa

finestre nella notte del primo novembre – come offerta al passaggio delle anime dei defunti ecc. – non sono che la risultante di un processo antichissimo di interpretazione del mondo circostante attraverso il magico e il divino – quando e dove la ragione non era più sufficiente a supportare le umane giustificazioni della realtà oggettiva.

Bibliografia

L. Gibelli, *Scrissero nella montagna, leugne montagna rèis*, Ed. Edi-Valle-A, 1982

P. Jorio, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina*, Ed. Priuli & Verlucca, 1984

E. Anati, *Origini dell’arte e della concettualità*, Ed. Jaca Book, 1988

S. Moscati, O.H. Frey, V. Kruta, B. Raftery, M. Szabò, *I Celti*, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., 1991

M. Gimbutas, *Il linguaggio della dea*, Ed. Venexia, 2008

U. Sansoni, S.Gavaldo, *Lucus rupestris*, Edizioni del Centro, 2009

522° Fier Franch d'Ouls

1-2 Ottobre 2016

di Giorgio Arlaud (Grafia dell'autore)

*Lä tradisiun d'lä Fier Franch d'Ouls il à sa rasi-
na din l'an 1494, can lu saudā 'd Charlè VIII i sun
pasā pēr la valée d'Ouls e i l'avian ampausà 'd
grandu sacrificise a la populasiun, cum glier jo capitā
din l'an 1453 ou pasajè du saudā 'd Renè D'Anjò.*

Propi pēr cumpensā la jen du danne ki l'avian

*subì 'l rey u
l'a pèrmètù a
la populasiun
d'Ouls 'd tēnā
a la fin l'ità,
a partì du 15
d'Stembre, un
fier franch, li-
brè da tasa.*

*Ma cunsiderà
ke la demun-
ticasiun d'la
bìcia i capitav
din la pru-
mierè 'smanè*

*d'Otobre li ità deisidà üd fā lä fier lä primierè
diamēnj.*

*Du 1983 en plū d'la fier i vnì urganisà unè mostr
d'la bìcia 'd l'autè Val Seusè, ero un muman 'd fet
pēr lu barji e mai l'ucasiun pēr arcuneis lor dū tra-
valh d'ilvā la bìcia din la montanha.*

*Li ribà l'appuntament du 2016 ke ou la vi l'abèrture
d'la 522° fier Franch d'Ouls, fier l'Escarton e la
34° mostr d'la bìcia 'd l'autè Val Seusè.*

*'L Sand 1° Otobre journà d'la minuransa 'd lenga
bu 'd riuniun 'd matin e din l'apredinā.*

*La journà 'd Diamenj 2 Otobre arsèrvà pēr l'agri-
culturā local. A dée s'ura èncumèncèment d'la sfi-*



522° Fiera Franca di Oulx

1-2 Ottobre 2016

La tradizione della Fiera Franca di Oulx ha le sue radici nel lontano 1494 quando gli eserciti di Carlo VIII transitarono per la valle di Oulx e furono imposti sacrifici enormi alla popolazione come già avvenuto anni prima, nel 1453, al passaggio delle truppe di Renato D'Angiò.

Proprio per compensare la comunità dei danni subiti, il sovrano permise agli abitanti di Oulx di tenere ogni anno, alla fine dell'estate a partire dal 15 Settembre una fiera franca, libera cioè dalle tasse foranee.

Poiché la demonticazione del bestiame dagli alpeggi avveniva solitamente nella

prima settimana di ottobre, si decise di far coincidere la fiera con la prima domenica di questo.

Dal 1983 inoltre la fiera viene arricchita dalla rassegna zootecnica dell'Alta Valle di Susa, un motivo di festa per gli allevatori stanziali e anche l'occasione per offrir loro un riconoscimento per il lavoro svolto nonostante le difficoltà dell'allevamento in montagna.

Ed eccoci all'appuntamento del 2016 che vede l'apertura dell'attesissima 522° Fiera Franca di Oulx, fiera dell'Escarton e della 34° rassegna zootecnica dell'Alta Valle Susa.

Sabato 1 Ottobre giornata dedicata alle minoranze linguistiche con vari incontri sia al mattino che nel pomeriggio.

La giornata di Domenica 2 Ottobre è stata dedicata agli allevatori e produttori locali.

Alle ore 10,00 inizio sfilata per le vie del paese delle bande musicali (Alta valle Susa – Giaglione con Spadonari e Meana di Susa), di una folta rappresentanza in abiti tradizionali dei comuni dell'Alta Valle Susa e gruppi folklorici degli Escartons (La Teto Aut – Lu pais Brianconnais – Aoute Doueire).



laddà per la vià du pai d'la banda musicala (Autë Val Seusë – Jalhun bu lu “Spadonari” e la bandë ‘d Mianë) e un gros rapprësèntans ‘d jen abilha ën coustum tradisiunal ‘d l'autë Val Seusë e lu gruppë ‘d tradision populer dus Escartons (La Teto aut – Lu pais Brianconnais e l'Aoute Doueire).

A dëe s'ura uverturë uffisial d'la 522° fier Franch. A uns-i-iura prësentiasiun d'la ganilha tradisiunala dus Escartons, bità da lu gruppë a cure ‘d l'associa-siun “La Valaddo” e “Aoute Doueire” .

Proppi là manier ëd sabilhā d'la gent d'la Val Cki-sun du Brianconnes e dl'autë Val Seusë, ‘l përke d'lu differentu curū du muchòu e du fudī, bu ‘d ra-contë ‘d vit ëd muntanha grupā ad varū ke mai en-keu i vivën din la persuna ke bu orgulh arvanjian l'apartënans a la propprë ter.

Din l'aprëe dinā musica e dansa s'la plasë da par d'la banda e du gruppe ‘d tradisiun populer. A sink ura la sfiladdë d'la bicia d'la demunticasion e d'la fier a sarà la bel journà e lu du jū ‘d fet e ‘d coul-ture.

Apuntamënt l'prumī Otobrë 2017.

Alle ore 10,30 apertura ufficiale della 522° Fiera Franca.

Alle ore 11,00 presentazione degli abiti tradizionali degli Escartons, indossati dai gruppi appartenenti al territorio, a cura dell'associazione “La Valaddo” e del gruppo folklorico “Aoute Doueire”.

In modo specifico gli abiti indossati dai gruppi della Val Chisone, del Brianzone e dell'Alta Val Susa, sono stati resi vivi dalle spiegazioni riguardanti il modo di indossarli, il motivo dei colori diversi di scialli e grembiuli, unitamente al racconto di aneddoti di una vita montanara: il tutto legato a valori che ancora oggi vivono nel cuore di chi con orgoglio rivendica l'appartenenza alla propria terra.

Nel pomeriggio balli e canti in piazza da parte dei gruppi folklorici e concerto della banda musicale di Villardora.

Alle ore 17,00 l'appuntamento con la sfilata della demonticazione di capi bovini e ovini dagli alpeggi e presenti in fiera a chiudere queste due giornate di festa e di cultura.

Prossimo appuntamento il 1° Ottobre 2017.

